

La rassegna stampa di **Oblique**

aprile 2011

«Più ero invisibile – mi dicevo – più sarei stato bravo» Fabio Geda

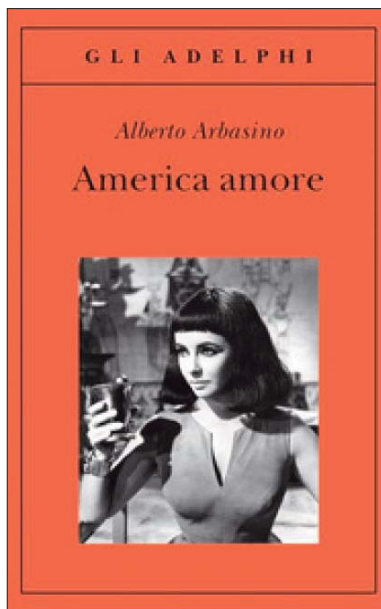
- Silvia Truzzi, «Strega, l'incantesimo di Arbasino»
il Fatto Quotidiano, primo aprile 2011 3
- Cristina Taglietti, «Alberto Arbasino dice no allo Strega: "Fuori posto tra i giovani"»
Corriere della Sera, 2 aprile 2011 5
- Paolo Di Stefano, «Classici in libreria»
Corriere della Sera, 3 aprile 2011 7
- Daniele Abbiati, «Lietta Manganelli: "Papà, partigiano in guerra contro sé stesso"»
il Giornale, 4 aprile 2011 11
- Stefania Vitulli, «Raul Montanari: "Lo Strega? Troppi esordienti allo sbaraglio"»
il Giornale, 6 aprile 2011 13
- Federica Fantozzi, «La donna che ci ha fatto leggere Stieg Larsson»
l'Unità, 8 aprile 2011 15
- Tommy Cappellini, «L'epoca dei romanzetti. Editor ignoranti? Mai quanto gli editori»
il Giornale, 11 aprile 2011 16
- Fiorella Iannucci, «Strega, hanno vinto gli editori romani»
Il Messaggero, 16 aprile 2011 18
- Antonelli, Desiati, Grazioli, Lagioia, Vasta, «Generazione TQ. Andare oltre la linea d'ombra»
Il Sole 24 Ore, 17 aprile 2011 20
- Leonardo Jattarelli, «Cambiamo la narrativa, siamo la generazione TQ»
Il Messaggero, 19 aprile 2011 22
- Elisabetta Ambrosi, «L'Italia è lontana»
il Fatto Quotidiano, 21 aprile 2011 24
- Aurelio Picca, «Scrittori, torniamo alla responsabilità»
Corriere della Sera, 23 aprile 2011 26
- Mattia Feltri, «Desiati: con Mimì racconto il coraggio delle donne»
La Stampa, 24 aprile 2011 27

– Cristina Taglietti, «Infanzia, memoria, violenza. Ecco la nuova narrativa russa» <i>Corriere della Sera</i> , 28 aprile 2011	29
– Fiorella Iannucci, «Generazione Strega. La precarietà come risorsa» <i>Il Messaggero</i> , 28 aprile 2011	31
– Alessandra Farkas, «E il corsivo divenne indecifrabile» <i>Corriere della Sera</i> , 29 aprile 2011	32
– Alessio Odini, «Più ebook. Ma editori meno ricchi» <i>ItaliaOggi</i> , 30 aprile 2011	33

Strega, l'incantesimo di Arbasino

Lo scrittore dovrebbe concorrere con Adelphi: ma ci sono dubbi sulla legittimità (il libro è una raccolta di vecchi articoli). Attorno manovre e soliti veleni

Silvia Truzzi, *il Fatto Quotidiano*, primo aprile 2011



Lo sponsor, non a caso, è un liquore. Utilissimo per digerire i molti bocconi amari che partecipanti e postulanti del premio intitolato al distillato sono annualmente costretti a digerire. È lo Strega, il riconoscimento dei maghi dell'italica editoria che inaugura, come di consueto, la primavera letteraria con i trucchi più disparati. Le candidature si possono presentare fino all'8 aprile, per una iniziale scrematura di 12: è il primo step (con l'iniziale minuscola: almeno Federico Moccia non è della partita). Ma manovre e veleni sono già nell'aere.

Il tam tam di questi giorni illumina Alberto Arbasino, di cui Adelphi ha pubblicato *America amore*, imponente tomo di quasi 900 pagine che per scelta, c'è da scommetterci, non ha una virgola infilata tra le due parole del titolo. Copertina scarlatta, su cui troneggia Liz Taylor, versione Cleopatra (nella mestizia del lutto, fortunata scelta di marketing). Dentro, gli Stati Uniti dai mitici Sessanta: protagonisti, istantanee, jazz e rock, politica, skyline nitide, albe per nulla elegiache. Molta Italia nel melting pot di *America amore*. Memorabile, tra i molti, il racconto dell'incontro con Jack Kerouac, talmente stralunato che a un certo

punto Arbasino dubita che sia proprio lui. Basta un piccolo frammento: «Questi scrittori americani sono molto diversi da noi, e quelli alcolici tutti uguali tra loro. Cerco di immaginare delle analogie mentre racconta: per esempio io con Sanguineti oppure Testori che andiamo a trovare Ottieri oppure La

Capria e lì invece di parlare del Gruppo 63 ci tiriamo dei pugni per giocare, e a un tratto giù i calzoni, e poi fuori le bottiglie, e poi giocare a dadi fino all'alba con Parise». Arbasino fu in concorso nel 1960, ma vinse Cassola con *La ragazza di Bube*. È uno dei pochi a essersi conquistato un Meridiano in vita, di premi ne ha vinti molti, dal Piero Chiara al Flaiano (primo autore che nel '47, *tout se tient*, vinse lo Strega).

Molti però avanzano dubbi di natura regolamentare. Per partecipare allo Strega il libro deve essere pubblicato in Italia tra il primo maggio dell'anno precedente e il 30 aprile di quello in corso. *Nulla quaestio*, rispetto alla legittimità? Non proprio: il volume non è un romanzo e la narrativa è senza dubbio la cifra degli Amici della domenica. Alessandro Dalai, che partecipa con Fabio Geda (*Nel mare ci sono i coccodrilli*, presentato da Valeria Parrella e Marino Sinibaldi) spiega: «Arbasino

di Strega dovrebbe vincerne due, ma non con una raccolta di articoli degli anni Sessanta». In queste ore però, perfino in Rcs ci sono dubbi: ieri Roberto Calasso, *dominus* di Adelphi, ha incontrato Tullio De Mauro, presidente del direttivo dello Strega. Oggi l'editore dovrebbe sciogliere le riserve. A Calasso lo Strega non fa proprio simpatia: fu in concorso nell'89 con *Le nozze di Cadmo e Armonia*, il suo più grande successo (15 ristampe, ad oggi), ma vinse Giuseppe Pontiggia con *La grande sera* (Mondadori). Calasso, uno dei pochi autentici bibliofili a capo di una casa editrice, come tutti gli intellettuali non brilla per leggerezza, fatalismo e autoironia. Se la legò al dito e da allora Adelphi restò, ottima narrativa ma puzza sotto il naso, lontano dallo Strega. La genesi della candidatura di *America amore* pare essere stata una lunga – verosimilmente e consuetamente affettuosa – telefonata di Paolo Mieli (presidente di Rcs libri, gruppo di cui Adelphi fa parte) ad Arbasino. «In linea di massima non ho niente in contrario a partecipare, purché non sia una cosa troppo faticosa» ha detto Arbasino al *Corriere della Sera*. La macchina Rcs, assicurano i soliti molto bene informati, si precipiterà in aiuto degli 81 anni dello scrittore (e qui la definizione non è usata per comodità o generosità: sarà bene ricordare che nel 2008 fu premiato al Ninfeo di Villa Giulia Paolo Giordano, *La solitudine dei numeri primi*).

Insomma Rcs quest'anno vuol vincere, dopo quattro anni di Mondadori pigliatutto, e si gioca una carta pesante: ma il jolly può entrare nel mazzo? Lo Strega è anche un bel gioco, regole all'italiana, non si contano bluff e assi nella manica negli ultimi anni. De Mauro assicura che si andrà a rileggere il regolamento, ma a occhio e croce non vede grossi ostacoli: «Comunque valuteremo scrupolosamente».

E che succede a Segrate? Einaudi Stile libero si tuffa con l'esordiente Mariapia Veladiano. Ma la candidatura forte è quella di Mario Desiati (*Ternitti*, Mondadori). L'autore è giovane (Martina Franca, 1977), il romanzo impegnato. Puglia ancestrale, la «tragedia del lavoro che nutre e uccide» (dalla quarta di copertina). Un «vendolismo» (anti-uolterveltronismo?) che è sia strizzata d'occhio alla sinistra, sia bandiera da agitare

contro le polemiche sulle censure (Marina B-Saviano), sia risposta alle non poche defezioni (dall'editor Turchetta, migrato in Rizzoli, ad alcuni scrittori come Augias, Vito Mancuso, Ammaniti, Buttafuoco). Non tutti hanno gradito la scelta, specie Chiara Gamberale, che dicono abbia fatto fuoco e fiamme e che perciò dovrebbe essere dirottata sul Campiello (ma perseverare non era diabolico?). È verosimile che quest'anno Mondadori abbia deciso di ipotecare lo Strega 2012 e che metta sin da ora in conto una sconfitta: preoccupata forse più dai lodi giudiziari che dalle lodi letterarie. Naturalmente ci sono gli altri, e non sono certo tutte piccole realtà. Da alcuni di loro Arbasino può temere la vittoria di un outsider. Fazi presenta Giorgio Nisini (*La città di Adamo*). Stefano Mauri, presidente del gruppo Gems, ha scelto Guanda, con Bruno Arpaia (*L'energia del vuoto*). Carlo Feltrinelli si ritira (forse troppo impegnato a convincere Roberto Saviano?): così il più accreditato *Troppa umana speranza* dell'esordiente Alessandro Mari non andrà allo Strega. Minimum fax sembra in attesa di vedere le mosse definitive dei grandi gruppi. La scelta, in caso,



sarebbe Carlo D'Amicis, con *La battuta perfetta*. Ma, scrive Antonio Prudeniano su Affaritaliani.it, «la casa editrice romana vuole prima essere certa di poter ambire alla cinquina...». Nottetempo ci sarà con Luciana Castellina, autrice de *La scoperta del mondo* (i due Amici sono Rosetta Loy e Antonio Debenedetti). L'editore Manni con Lorenzo Greco, *Il confessore di Cavour* (presentato da Antonio Tabucchi e Giovanni Russo), Newton Compton porta Franco Matteucci con *Lo show della farfalla*, presentato da Piero Gelli e Giorgio Montefoschi.

Poi c'è da segnalare il divertente caso di Marsilio: Cesare De Michelis sembra non fosse molto convinto della *Nina dei lupi* di Alessandro Bertante. Ma la pagina Facebook aperta per lanciare il romanzo verso Villa Giulia ha raccolto un buon successo. Sarà

presentato da Antonio Scurati e Sergio De Santis. In totale gli editori che si stanno muovendo sono 22: verranno accettate 12 candidature. E poi? Quando sarà formalizzata la cinquina, sarà il solito balletto di voti e pacchetti. Gli Amici della domenica, quattrocento giurati, soliti noti nonostante il numero non esiguo. Tutti comunque con una vita che (collaborazioni con le case editrici, consulenze, prefazioni da conquistare, rubriche sulle riviste) ruota attorno al mondo dell'editoria: molti buoni motivi per andare oltre la qualità letteraria delle opere in concorso. Si è parlato, qualche tempo fa, di una rotazione della giuria. Forse, l'unico modo sarebbe adottare l'anonimato dei giurati. Come al Campiello. Ma delle bacchette magiche che fanno sortilegi aritmetici e letterari, poi, si perderebbero le tracce.

Alberto Arbasino dice no allo Strega: «Fuori posto tra i giovani»

Cristina Taglietti, *Corriere della Sera*, 2 aprile 2011

Alberto Arbasino ha detto no. Gentilmente, affettuosamente, con lo stile che lo caratterizza, ma comunque no. No alla competizione, alle presentazioni, all'attesa del giudizio degli Amici della domenica (di cui per altro fa parte). Con una lettera indirizzata alla Fondazione Bellonci l'autore di *America amore* (Adelphi) ha stabilito i suoi confini: «In qualità di vegliardo, sarei ovviamente onorato e incantato per un eventuale premio alla mia lunga operosità letteraria. Ma mi parrebbe fuori posto una eventuale gara con competitori che hanno la metà dei miei anni» ha scritto, congedandosi «con un carissimo ricordo di Goffredo e Maria, ai bei tempi». È nel salotto romano dei coniugi Goffredo e Maria Bellonci, infatti, che, nel 1947, il premio venne istituito con il contributo di Guido Alberti, proprietario dell'omonima azienda di Benevento produttrice del liquore che ancora sponsorizza la manifestazione. Insomma se lo Strega vuole premiare una lunga carriera nelle patrie lettere con un riconoscimento ad

hoc, ben venga, ma la gara con giovani autori, alcuni anche esordienti, lo scrittore, che nell'arena stregata è sceso 51 anni fa con *L'anonimo Lombardo*, non è disposto a farla. Una lettera che lascia un po' spiazzata la Fondazione Bellonci. «Il premio Strega fin dalla sua nascita è un premio unico a cui hanno sempre concorso scrittori di ogni età» ha commentato Stefano Petrocchi, coordinatore della Fondazione Bellonci. «Abbiamo parlato con Adelphi, come con molti altri editori, per sondare la possibilità di una partecipazione secondo le condizioni previste dal regolamento, che sono la presentazione da parte di due Amici della domenica e il rispetto dei termini di pubblicazione del libro. Naturalmente nella valutazione del libro si tiene conto anche del percorso dell'autore. Lo statuto non prevede un premio alla carriera, per istituirlo bisognerebbe modificarlo e non credo che sia possibile, sicuramente non per questa edizione. Dovrebbe deciderlo il comitato direttivo». Comitato direttivo

che si riunirà soltanto dopo l'11 aprile per selezionare i 12 candidati che verranno poi presentati a Benevento. Al comitato direttivo toccherà anche definire meglio i dettagli della prima edizione del premio speciale Franco Alberti, timoniere dell'azienda di Benevento, che sarà dedicato a una personalità della cultura che rappresenti in qualche modo gli interessi di Alberti, legati soprattutto agli studi di meridionalistica. La conferma che Arbasino non sarà in gara dovrebbe spingere gli editori ancora indecisi a sciogliere le riserve sui nomi, anche perché finora le candidature ufficialmente presentate sono pochissime, nell'ordine delle due, tre. Oltre 20 editori, però, si stanno muovendo per essere tra i 12 eletti (l'anno scorso erano 19). La Rcs si è presa ancora il fine settimana per decidere il da farsi anche se la candidatura di Aurelio Picca per Rizzoli sembra la più probabile. Così come il

gruppo di Segrate, che ha messo nella sua bacheca di trionfi le ultime quattro edizioni, si avvia a correre con due marchi: Mario Desiati di Mondadori e Mariapia Veladiano di Einaudi Stile libero.

Il gruppo Gems ci sarà con Bruno Arpaia di Guanda (che ieri ha annunciato anche i presentatori: Cristina Comencini e Giorgio Ficara), che avrà anche un rivale in casa: Giorgio Nisini di Fazi. La vera lotta sarà per entrare nella cinquina, obiettivo minimo di molti piccoli e medi editori, per i quali la partecipazione è uno sforzo notevole. Molti di loro dovranno puntare a conquistarsi gli undici voti collettivi e i trenta lettori forti indicati da librerie non appartenenti alle grandi catene che hanno sostituito il «tesoretto» con cui negli anni passati la presidentessa della fondazione Anna Maria Rimoaldi orientava le scelte e determinava il vincitore.

**«In qualità di vegliardo,
sarei ovviamente onorato e incantato
per un eventuale premio
alla mia lunga operosità letteraria.
Ma mi parrebbe fuori
posto una eventuale gara
con competitori
che hanno la metà dei miei anni»**

Alberto Arbasino

Classici in libreria

Più Orwell che Manzoni. E trionfa il Novecento.

Prima fu Le Monnier nel 1843 con la madre di tutte le collane.

Proseguirono Carducci e Croce, in fine vennero Millenni e Meridiani.

Oggi la filologia lascia il posto a volumi tascabili ben curati e accessibili.

Ma a vincere sono soprattutto gli autori stranieri e quelli del secolo scorso

Paolo Di Stefano, *Corriere della Sera*, 3 aprile 2011

Tempo fa, il filologo Alberto Varvaro poneva una domanda interessante e maliziosa: quale sarebbe la fama e la fortuna di Dostoevskij e Kafka se la scuola costringesse a leggerli? Volendo essere cattivi, si potrebbe anche insinuare che se i classici stranieri vengono letti più dei classici italiani è perché la scuola, almeno su quelli, per loro fortuna non ha potuto fare danni. Fatto sta che il dato inoppugnabile è proprio questo: mentre i lettori italiani mostrano sempre più di gradire la letteratura contemporanea del proprio Paese (fenomeno alquanto recente), ciò non avviene per le opere del passato. Da che cosa è regolata, alla lunga, la borsa valori della letteratura? Bella domanda. Si può dire, con una certa approssimazione, che il risultato delle quotazioni letterarie, nel lungo periodo, è la somma di due giudizi (pregiudizi) a volte convergenti, più spesso divergenti: quello della critica e quello dei lettori. E in mezzo sta l'editoria, che nei casi migliori si fa carico degli uni e degli altri. Ma qual è lo stato dell'editoria italiana nella proposta dei classici? È una domanda a cui si può rispondere in due modi. Da una parte guardando i cataloghi, dall'altra gettando un'occhiata alle vendite. Sul primo aspetto, sarà utile un breve excursus storico, almeno per valutare i cambiamenti più cospicui. E bisogna per forza cominciare così: c'era un tempo...

C'era un tempo in cui i classici erano la spina dorsale dell'editoria, tant'è vero che sui monumenti del passato si costruivano intere collane che avevano l'obiettivo più o meno esplicito di formare gli italiani che l'Unità non era riuscita a fare, secondo la famosa frase attribuita al D'Azeglio.

Cominciò Le Monnier nel 1843 con la madre di tutte le collane, la Biblioteca Italiana. Continuò Carducci nel 1885 con una Biblioteca scolastica Sansoni, proseguì Croce nel 1910 con l'impresa degli Scrittori d'Italia Laterza, che prevedeva ben 660 volumi e che si sarebbe arrestata al numero 287. In epoca fascista, a rilanciare l'identità nazionale venne, nel '35, Francesco Flora, che per Mondadori avviò la serie dei Classici Italiani, poi lasciati in eredità a Dante Isella. Quattro anni dopo, Leone Ginzburg avrebbe affidato a Santorre Debenedetti il compito di costruire per l'Einaudi i Classici Italiani Annotati, presi poi in cura da Contini e in seguito da Segre. Nel '48 sarebbe toccato alla coppia Neri-Fubini, per la Utet, avviare la famosa serie verde dove si trovano edizioni memorabili come il Bembo curate da Dionisotti. Con la Ricciardi, rilevata da Raffaele Mattioli, parte nel '51 la collana più prestigiosa, La letteratura italiana. Storia e testi. A queste si possono aggiungere altre iniziative illustri, dal Parnaso Italiano di Muscetta alla Biblioteca Feltrinelli,

dalla collana Giunti, alla Spiga Garzanti (dove è uscito il tutto Gadda in cinque volumi), dalla Marzorati alla Rizzoli, alla Pléiade-Einaudi.

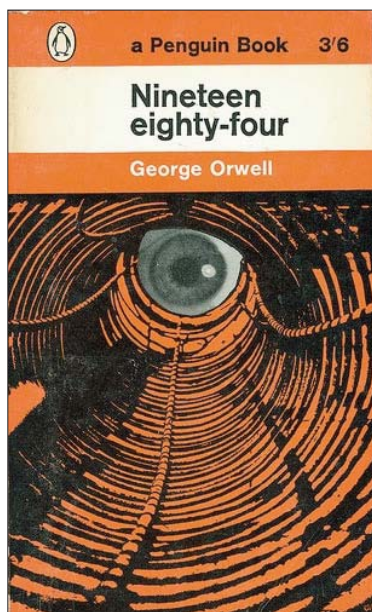
In una bibliografia della letteratura italiana datata 1979, sotto la voce *Classici e collezioni* figuravano 14 voci. Erano collane, destinate a un pubblico medio-alto (qualche volta specialistico), che avevano la pretesa di rinnovare la lettura dei testi sia sul piano filologico sia sul piano critico grazie ad accurati (spesso sovrabbondanti) commenti, note, apparati, bibliografie. Di tutto ciò è sopravvissuto ben poco, quasi che l'esigenza di proporre «mattoni» per la costruzione di quell'edificio sempre provvisorio che è l'identità culturale italiana si sia dissolta, difficile dire se per distrazione, disinteresse, rassegnazione o mancata convenienza. Forse un po' tutto insieme. Oggi comunque, di quel livello rimangono in vita i Meridiani Mondadori diretti da Renata Colorni, le serie Adelphi di Roberto Calasso (ultima colossale uscita le Note azzurre, finalmente non censurate, di Carlo Dossi), e con tempi più diradati i *Classici Annotati* di Segre e gli *Scrittori Italiani* della Fondazione Bembo, pubblicati da Guanda e diretti oggi da Mengaldo e Stussi. Altre iniziative più specialistiche sono quelle della Salerno (*Novellieri Italiani* e *Documenti di Poesia*), mentre

la Fondazione Valla continua a centellinare i suoi *Classici latini e greci*. Un capitolo a sé sono i *Millenni inventati* da Pavese nel '47: un'impresa programmaticamente spartiacque, che prefigurando il futuro ha avuto la capacità di sopravvivere all'urto del mercato: il proposito era quello di affiancare gli italiani agli stranieri, europei e americani, e ai classici-classici i contemporanei. Già la scelta dei primi autori è significativa: Hemingway, Lee Master, Sofocle. L'America attuale e i miti greci, un progetto dai caratteri fortemente pavesiani. I classici italiani non abbondano (solo Boccaccio e Ariosto escono vivente Pavese) e le esigenze

nazionali e neorisorgimentali cedono il passo a un'apertura visibilmente internazionale in linea con lo spirito dei tempi. Punto e a capo.

Nell'a-capo c'è la galassia delle edizioni economiche, per lo più generaliste e opportunamente concepite per il vasto pubblico. È chiaro che gli scopi sono ben diversi da quelli delle collezioni scientifiche di cui si è detto fin qui e con cui per decenni i tascabili avevano convissuto. Da anni, però, il pubblico colto non è più l'obiettivo privilegiato dell'editoria, l'anelito formativo-identitario è andato scemando, le esigenze del mercato si sono imposte in parallelo con l'allargamento del pubblico. Si trattava dunque di adottare formule più abbordabili per la lettura dei classici in un periodo in cui la narrativa contemporanea prendeva una gran fetta del mercato a scapito della saggistica scientifica e, appunto, dei testi sacri della tradizione. Dunque, introduzioni agili, apparati smilzi, curatele affidate non sempre a specialisti ma preferibilmente a scrittori di nome in grado di rendere più dolce e piacevole l'approccio al testo. E oggi i tratti più evidenti sono due. Da un lato i classici italiani, nelle varie collane tascabili, sono nettamente minoritari; dall'altro il Novecento sbaraglia i secoli precedenti. È in-

negabile che la distanza linguistica dai nostri classici (contro cui si trova a battere anche la scuola) venga sempre più sentita dal pubblico come un ostacolo per un approccio diretto alla lettura (viceversa le traduzioni semplificano e adattano). Queste due tendenze si riscontrano persino in una collana «istituzionale» come i Meridiani, che ultimamente ha preso una strada decisamente contemporaneista (con straordinarie eccezioni, come il recente Dante minore a cura di Marco Santagata), pubblicando sempre più anche scrittori in vita, da Camilleri a Bevilacqua, da Bonnefoy ad Arbasino. Del resto, nei giorni scorsi



Gallimard ha annunciato che Kundera entrerà presto nell'olimpo della Pléiade, come è successo finora a pochissimi viventi.

Vediamo, dunque. Intanto, chi si aspettava una strategia editoriale orientata alle celebrazioni del centocinquantesimo dell'Unità, magari con il rilancio di testi illustri del nostro passato, è rimasto deluso. La sola iniziativa «organica» in tal senso è venuta dalla Bur con i dieci Romanzi d'Italia. A sentire Ottavio Di Brizzi, direttore dei tascabili Rizzoli, si tratta di un piccolo canone, una specie di biblioteca di base per le famiglie. Risultato delle riproposte nell'occasione celebrativa: numeri raddoppiati. Ma quali numeri?

Prendiamo le *Confessioni di un italiano*: siamo passati da mille copie annuali alle duemila in un paio di mesi. Ovvio che il romanzo di Nievo, come *Pinocchio* o *Le mie prigioni*, sono titoli il cui potenziale economico non si esaurisce in poche settimane come capita alla narrativa. «Spesso i risultati dei classici, nel lungo periodo, sono migliori di molte novità che durano un mese in libreria». *Il principe* di Machiavelli è assestato saldamente attorno alle cinquemila copie l'anno, più o meno come *Il piacere* di D'Annunzio. Fatto sta che mentre negli anni Settanta e Ottanta i classici erano il cuore dei cataloghi tascabili, oggi

rappresentano, se va bene, un quarto del totale. Delle 200 novità annuali Bur, una cinquantina sono i classici (in prevalenza stranieri), e il dato inedito che colpisce è l'incremento del 25 per cento registrato nel fatturato 2010 rispetto all'anno precedente. Con una indubbia nota di merito: che la Bur continua tenacemente a non risparmiarsi sui minori (dal Della Casa al Metastasio). Un po' come i benemeriti Grandi Libri Garzanti, che nell'anno in corso hanno già sfornato, tra il molto altro, un Boito e un Lorenzo de' Medici.

Insomma, vuoi vedere che i classici ricominciano a prendere fiato? Per Vittorio Avanzini, il fondatore

della Newton Compton, non bisogna stupirsi. È lui che ha inventato vent'anni fa i Mammut, fortunata collana di tascabili sui generis che possono sfiorare anche le tremila pagine in un solo volume (dalla legatura olandese, dicono gli esperti), come quello che raccoglie tutta la *Recherche* di Proust. «Si parte da una tiratura di cinquemila copie, con ristampe di due-tremila». Prezzi ridotti all'osso: «Cominciammo con tutto Svevo, con *Le Mille e una notte* e con *Le Vite di Vasari*». In genere il concetto è: opera omnia. Che sia Pascoli, Leopardi o Aristofane. Un altro concetto è: il meglio possibile nelle curatele, dal vecchio Pa-

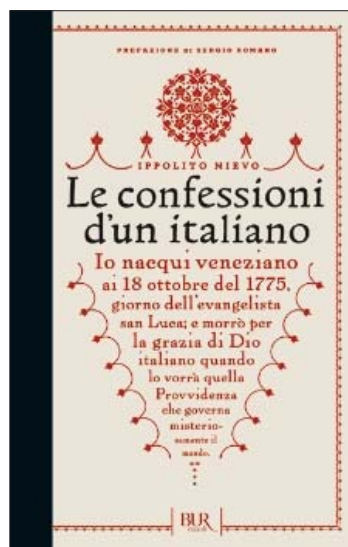
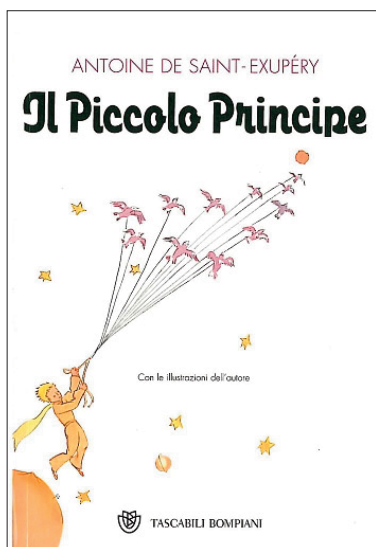
ratore per i latini a Marzullo per i greci. «Il mercato ci dà ragione». I long seller non si contano: non solo Conan Doyle, ma Platone, Dante, Leopardi, Shakespeare, Verga, Pirandello, Poe, Freud, Marx per ampie tasche capaci di accogliere cospicui mattoni ma disposte a sborsare ben poco. Ma anche Gianluca Foglia, direttore editoriale Feltrinelli, è pronto a scommettere sui classici, al punto che dai dodici dell'anno scorso, quest'anno si passerà a una ventina di titoli (finora tra Bulgakov, Fitzgerald e Virginia Woolf, c'è anche Fogazzaro). All'inizio degli anni Novanta, la casa editrice di via Andegari aveva provato un rilancio in grande stile

della Universale Economica: chi non ricorda, per esempio, il *Bartleby* tradotto da Gianni Celati, il Conrad curato da Starnone e *Senilità* con introduzione di Del Giudice? Oggi, però, si preferiscono curatele più specifiche. «Investire sui classici» dice Foglia «è investire sulla durata, ma a dispetto del fatto che molti titoli si possono trovare gratuitamente online, il pubblico chiede proposte di qualità, ben tradotte, accessibili e accurate, anche se non sono di livello accademico». A queste condizioni (a cui si aggiunge il prezzo basso) i risultati arrivano. Nella UE continuano a vendere attorno alle dieci mila



copie l'anno soprattutto gli stranieri: *Il ritratto di Dorian Gray*, *Il Candido* di Voltaire, *La metamorfosi* di Kafka e *Alice* di Carroll. Su questi livelli, tra gli italiani, c'è solo *La coscienza di Zeno*. E se si eccettua il *Voltaire*, restiamo, come si vede, nei dintorni del secolo scorso. Tutto ciò che si allontana dal Novecento viene percepito come troppo remoto e dunque inaccessibile. «Gli antichi che sopravvivono» dice Mauro Bersani, editor dei classici di Einaudi «sono quelli di uso scolastico e se vendono mille copie l'anno è un risultato accettabile: il secolo scorso è rimasto quasi l'unico passato che il pubblico riesce a concepire». Sarà per questo che le oltre mille copie vendute del *Port-Royal* di Sainte-Beuve, appena uscito nei Millenni (a 150 euro!), sono un successo. Resta, macroscopico, il vulnus (genetico quasi) italiano. Nessun classico nostro (neanche *Pinocchio!*) arriverà mai a raggiungere le 250 mila copie annue del *Piccolo principe*, di cui la Bompiani va giustamente fiera. Ma se guardiamo più sotto, nelle classifiche (Arianna) dei classici 2010 troviamo *1984* di Orwell, che precede Primo Levi, *L'amico ritrovato* di Uhlman,

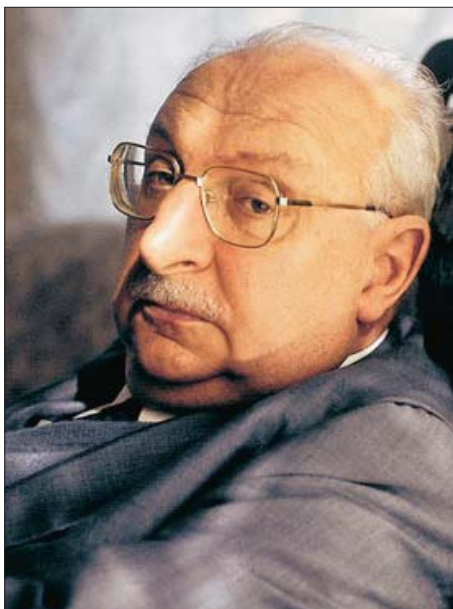
La fattoria dello stesso Orwell e Anna Frank. Segue una sfilza di Calvino, ma per trovare un classico-classico italiano, molto dopo Sun Tzu, Jane Austen, Oscar Wilde, Lewis Carroll, Shakespeare, troviamo attorno al quarantesimo posto Svevo, D'Annunzio, Vamba. E bisogna scendere di molto per incontrare Pirandello e Verga, per non dire di Goldoni. Tutto qua: in compenso non mancano Tomasi, Morante, Pavese, Sciascia, Buzzati, Moravia. Insomma, il passato non esiste. Dante e Manzoni superano di poco le dieci mila copie l'anno, implacabilmente sotto sono gli altri giganti, Petrarca, Boccaccio, Leopardi, Ariosto, Tasso. «L'obiettivo per le collane economiche» dice Antonio Riccardi, poeta, dirigente Mondadori, direttore dello Specchio «è tener fede alla propria tradizione editoriale, cercando però sempre di adeguarsi alle nuove esigenze di lettura che per i classici non sono fissate una volta per tutte. Ma che emerga una pietra nuova dal passato succede poche volte». La memoria non è il nostro forte, si sa. E non si può chiedere solo all'editoria di combattere contro i mulini a vento dell'esile sensibilità civile di un Paese.



Lietta Manganelli: «Papà, partigiano in guerra con sé stesso»

La figlia di Giorgio, l'autore di «Hilarotragoedia», racconta la lunga lotta del padre contro i propri incubi. Più dura di quella che lo oppose ai tedeschi. La sua amara ironia e l'attrazione per il disagio psichico

Daniele Abbiati, *il Giornale*, 4 aprile 2011



«A proposito, mi viene in mente una cosa... Una volta mi si avvicinava, mi cinge leggermente le spalle con un braccio (era sempre restio al contatto fisico) e mi dice: "Lo sai che sei fra i migliori personaggi di Dostoevskij?"». Com'era spuntato, nella chiacchierata con Lietta, il nome dello scrittore russo? Ah sì, a proposito della scampata fucilazione. Perché anche il papà di Lietta Manganelli, Giorgio, scrittore di incubi e tormenti, come il grande Fëdor Michajlovic, rischiò di cadere sotto i colpi di un plotone d'esecuzione.

Come andò, signora?

Beh, pochi lo sanno, ma papà era stato partigiano. O meglio, «patriota infiltrato». Il tedesco lo conosceva bene... Insomma era lì a Roccabianca, provincia di Parma, il paese d'origine del nonno. La Linea Gotica stava cedendo, e la gente stava costruendo un ponte sul Po. Dunque lo prendono e, dopo un'abbondante razione di botte e qualche giorno al fresco, decidono di farlo fuori. Ma poi per fortuna qualcuno di loro si accorge che sarebbe stata la seconda rappresaglia. Troppo. La gente sarebbe insorta e addio ponte... Così la scampò.

Il partigiano Giorgio...

Sì, il partigiano che poi a guerra finita, nel '46, sposò una fascista (la poetessa Fausta Chiaruttini, mamma di Lietta, ndr).

Nel fresco di stampa *Ti ucciderò, mia capitale* (Adelphi, pagg. 372, euro 25, a cura di Salvatore Silvano Nigro) sono riuniti

molti scritti di Manganelli inediti e comunque mai raccolti in volume. E il dato che emerge su tutto è il baratro stilistico (e quindi contenutistico, trattandosi del più barocco e cesellante autore del nostro Novecento) che separa il *pre* dal *post* Ernst Bernhard. Manganelli entrò infatti in analisi dal seguace di Carl Gustav Jung, a Roma, prima dei trent'anni.

Quando, precisamente?

Tra la fine del '59 e l'inizio del '60.

E fu un'altra guerra. Questa volta con sé stesso...

I tentativi precedenti con l'analisi freudiana erano falliti del tutto. Papà aveva avuto una vita familiare pazza, con liti folli fra suo padre e sua madre, vittima

di una nevrosi a carattere religioso: si rotolava a terra come un'ossessa. Era la classica *yiddish mame*, del tipo «mangia, se non mangi la mamma sta male»... In papà sorsero allora i sensi di colpa cosmici che non l'abbandoneranno mai e che gli faranno desiderare la morte. Ancora adesso mi chiedo come mai non si sia suicidato.

Ma con Bernhard le cose migliorarono un po'.

Fu Cristina Campo a presentarglielo. Apriva le sedute con un lancio di dadi e leggeva i tarocchi. Mio padre era fortemente attratto dall'esoterismo, quelle furono le chiavi che aprirono la sua anima. Ci andava tre volte la settimana. Quando iniziò era messo malissimo. Pensì che aveva avuto persino un episodio di cecità durato dieci giorni, e due settimane di paralisi di tutta la parte sinistra del corpo. Ma lentamente si accese una piccola luce...

E si aprì anche una valvola per liberare sulla pagina le angosce dello scrittore.

Esatto. È vero che nei testi degli anni Quaranta e Cinquanta di *Ti ucciderò, mia capitale* (quelli delle prime quattro sezioni del volume, ndr) sembra, a chi conosce il Manganelli da *Hilarotragoedia* in poi, di leggere un altro autore. Una prosa normale. O quasi.

Possiamo dire, allora, che alla scrittura narrativa degli inizi corrisponde un uomo tormentatissimo che reprime le paure e che, al contrario, alla ben nota scrittura vulcanica e lacerante corrisponde un uomo ancora irrisolto, ma almeno libero e consapevole di esserlo?

Senza dubbio. Ma tenga conto che mio padre aveva... un debole per le persone con disagi psichici. Parlo di mia madre, ovviamente. Parlo di Alda Merini. E aveva paura della pazzia, la propria e l'altrui. Nel '63 o '64, quando Antonio Lo Cascio subentrò a Bernhard come suo analista, mi portò da lui e gli disse: «Dalle un'occhiata». Come fossi un'auto da revisionare.

In tema di revisioni e controlli... Immagino che la caccia ai testi di quest'ultimo volume adelphiano sia stata lunga e difficile.

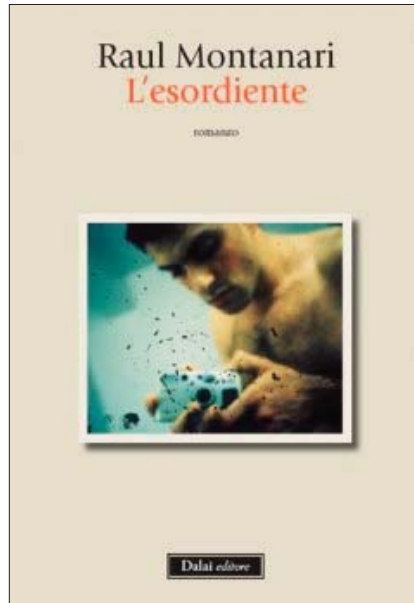
Eccome. Lui non solo era disordinatissimo. Aveva anche l'abitudine a celare le cose. Come se pensasse «io lo metto qui e non lo faccio vedere a nessuno, se poi qualcuno lo troverà...». Sto lavorando da cinque anni alla biografia di papà. Spero di chiudere entro quest'anno. Ho deciso di non rimuovere la sua versione dei fatti nei casi, e non sono pochi, in cui è ben diversa dalla verità. Glielo devo. Perché per lui l'ufficio della scrittura è riassumibile in questa sua frase: «Chi dice la verità ha una vita sola, chi mente ne ha quante ne vuole».

«Una volta mi si avvicina, mi cinge leggermente le spalle con un braccio (era sempre restio al contatto fisico) e mi dice: “Lo sai che sei fra i migliori personaggi di Dostoevskij?”»

Raul Montanari: «Lo Strega? Troppi esordienti allo sbaraglio»

Montanari ha vinto nel 2010 il riconoscimento assegnato dagli studenti. Ora ha scritto un romanzo satirico a tema: «I grandi nomi latitano. Si cerca il nome da lanciare. E nelle scuderie editoriali si scatena la rivalità»

Stefania Vitulli, *il Giornale*, 6 aprile 2011



«Giallista disilluso si innamora di un'esordiente della sua scuola di scrittura che però non stima come autrice e si mette pure in mente di vincere un premio letterario così non lo considerano più un giallista. Uno dice: uh, sai che tramone. E invece poi». E invece poi il lettore si diverte. S'appassiona. Sorride. A tratti ride, perfino. Forse perché l'ultimo romanzo di Raul Montanari, *L'esordiente* (Dalai, pagg. 318, euro 18), è stato scritto toccando legno per la sua carriera di scrittore e della sua scuola di scrittura: l'ambiente editoriale viene sputtanato una riga sì e una riga no e l'ambiente editoriale non perdona. Prendi lo Strega, ad esempio. Fulvio, protagonista del romanzo, ci si prepara come ai cento metri piani: «Chiamalo come vuoi, il Toblerone, il Vicariato, la Potta d'Oro. Oppure fa' come noi e chiamalo semplicemente il Premio. Il Premio con la p maiuscola. Anche perché lo è». «È l'unico che può cambiare il destino di un libro e del suo autore», dico io. «Ho il soggetto e il titolo. Ma lo sai che non ne parlo mai, prima». «Fa' un'eccezione, stavolta. Stiamo parlando del libro che deve vincere il Premio nel 2010. Deve vincerlo, capisci?».

Montanari, ma voi scrittori ci tenete così tanto allo Strega?

Gli scrittori tengono molto ai premi. Per un motivo banale e che le sembrerà pure volgare, ma non lo è per niente: sono soldi in più. Si guadagna con i diritti all'estero, con quelli cinematografici e con i premi.

Per denaro, dunque?

Anche perché il Premio sta a metà strada tra il consenso di pubblico e di critica, i due poli in cui si cerca la legittimazione. All'editore, che vuole che tu venda, non frega nulla che ci siano cinque critici che ti considerano il più grande scrittore italiano vivente.

Allora è per questo che Aurelio Picca se l'è presa tanto con Rizzoli per l'esclusione.

Se è per questo Rizzoli ha toccato il fondo l'anno scorso: esclusione di Matteucci a favore di Avallone, che evidentemente aveva migliori rapporti con la dirigenza.

A questo son ridotti gli editori? Ma Picca dice che glielo avevano promesso...

Nelle scuderie degli editori si scatena sempre la bagarre su chi partecipa a quale premio. Uno degli aspetti più sporchi del rapporto tra editore e autore è che spessissimo promettono. Tu, autore, per smuovere la situazione, dovesti farti avanti di continuo. O fare il leccaculo. O ricattare: «Garzanti ha promesso che mi manderebbero...». Se dici solo: «Scusate, mi piacerebbe partecipare al Viareggio», ti rispondono: «Pensiamo che non sia adatto a te». Perché lo hanno già promesso a qualcun altro.

Una consacrazione falsa, allora.

Una consacrazione di vendite, quindi una consacrazione vera. Prenda Scarpa: lo Strega per lui è stato un sigillo che gli ha dato una tranquillità inimmaginabile. E duratura: quando lo vinse, negli ipermercati stava accanto a Giordano, che ancora portava la fascetta dell'anno prima. Lo Strega dovrebbe tornare alle origini.

Cioè?

Dentro Eco e Arbasino, fuori gli esordienti. L'ammiraglia dei premi, come era con la Bellonci. Non come oggi, che uno imbrocca il terno al lotto.

Ma proprio lei, che nel romanzo non parla che di esordienti!
Ma oggi non si cercano esordienti per farli crescere. Si cercano casi letterari, roba confezionata in cui ci sia la ragazza carina che si è vista (Avallone) e il

bellocchio (Giordano) con cui cerchi di piazzare la botta.

Anche lei contro il marketing?

La competenza specifica nelle case editrici si è abbassata dopo l'ingresso di uomini di marketing. Ma è anche vero che a fare troppo i letterati, come faceva Einaudi, si rischiava ogni anno il fallimento. La verità è che ci sono editor che fanno accapponare la pelle, e spesso sono proprio i giovani rampanti di cui molto si parla. Ignoranti che investono sulla narrativa di genere o sul campione straniero come nel calciomercato.

Fatto sta che lei e Faletti scrivete thriller per lo stesso editore. Faletti stravende e lei no. Qual è la differenza?

Ho difficoltà a dire: non è giusto. So che tipo di discorso letterario faccio io e che tipo di discorso fa Faletti: la scacchiera è la stessa, ma c'è chi gioca a scacchi e chi a dama. Un editore tedesco mi disse: «Una volta si faceva un libro buono e si sperava che vendesse. Ora si pubblica un libro che vende e si spera che sia un libro buono». E sa invece che mi disse una volta Aldo Busi, uno dei miei maestri?

A proposito di Faletti?

No, di De Carlo. «Fa libricini per ragazze e inculca il pubblico, quindi lo ammiro» mi disse. «Mentre non c'è essere umano che disprezzi di più di uno che ci ha provato e non è riuscito».

«La verità è che ci sono editor che fanno accapponare la pelle, e spesso sono proprio i giovani rampanti di cui molto si parla. Ignoranti che investono sulla narrativa di genere o sul campione straniero come nel calciomercato»

La donna che ci ha fatto leggere Stieg Larsson

Intervista a Francesca Varotto, l'editor della Marsilio che nel 2005 ha «bruciato» la concorrenza. Pagato 33 mila euro, Millennium ne ha reso 40 milioni. Legge quindici manoscritti al mese e coltiva l'orto

Federica Fantozzi, *l'Unità*, 8 aprile 2011

«Alla manifestazione delle donne per le dimissioni di Berlusconi era spuntato un cartello: LISBETH PENSACI TU. In quel momento ho capito. Non era più un libro. Era diventato un fenomeno». Dietro il successo di Stieg Larsson c'è una donna: Lisbeth Salander, l'hacker filiforme che spezza colli come grissini, vera protagonista della trilogia Millennium. Anche dietro lo sbarco dell'autore in Italia, terzo Paese dopo Germania e Francia a pubblicarlo, c'è una donna.

Francesca Varotto, 42 anni, editor internazionale della Marsilio, talent scout di scrittori nordeuropei. Il suo triangolo delle Bermude si colloca tra Venezia, sede della casa editrice guidata da Cesare De Michelis; Monaco di Baviera, dove abita con marito e due figlie; Francoforte, Fiera del libro, dove è avvenuto il colpaccio.

È il fiuto di questa esile pignola donna ad aver reso possibile una sorprendente storia di successo italiano: pagato 33 mila euro («Per i nostri standard una fortuna!») ha reso una quarantina di milioni. Abbastanza per rimpinguare le casse della Marsilio e oltre: «Abbiamo comprato la Sonzogno» ride. «Ora facciamo chick lit, Liala, principi e fanciulle in difficoltà, quelle cose lì».

Per lei l'effetto Larsson ha significato un passaggio di status – da consulente a dipendente – e un aumento di stipendio «da ridicolo» a «dignitoso». E molte emozioni: «Quando ho capito che stava succedendo qualcosa? Quando, ovunque mi girassi, sul treno o in spiaggia, ai giardini e nei caffè, vedevo persone con il libro in mano. Non era mai successo. Stare in classifica con tre titoli. Conquistare una fetta di mercato. È stato un momento di euforia. Poi passa, e ti rimbocchi le maniche».

Il primo battito a ottobre 2004: «Alla Fiera lo comprano i tedeschi. In Italia fu proposto a Iperborea, che

alla fine rifiutò». Meno di un mese dopo il giornalista di Stoccolma, obeso, fumatore incallito, consulente di Scotland Yard, minacciato dai neonazisti, muore salendo le scale che portano al suo ufficio. L'anno dopo la Marsilio rompe gli indugi: «La segnalazione della Norstedts (l'editore svedese, ndr). Il tam tam tra editor. Pezzi di traduzioni. Tracce sempre più definite. La nostra traduttrice estasiata. Mi decido. Facciamo l'offerta». E? «Nessuno, neanche gli svedesi, si aspettava un successo così travolgente. Partito piano, poi esploso».

Varotto vive a Monaco. In una casa di legno, pannelli solari e riciclo dell'acqua piovana, gelsomini e patate in giardino. Ha smesso di suonare il flauto traverso ma corre nel bosco. Pendola con l'appartamento veneziano arrampicato dietro i giardini della Biennale. Suo marito Davide lavora per la Fiera di Milano. Si alternano con le bambine: Adele, 9 anni, e Emilia, 8. Pensano a una base italiana ma finiscono a chiedersi «dove» e «di questi tempi», e a fronteggiare la resistenza delle figlie «inspiegabilmente» affezionate all'ordinata Germania. Legge quindici manoscritti al mese per pubblicarne tredici all'anno. Il mondo editoriale le ha offerto ponti d'oro? «Allusioni, avances, una corte discreta» ride di nuovo. «Ma mi piace lavorare con Cesare. È un uomo umanamente generoso. La Marsilio è una grande famiglia». Di famiglia la saga letteraria ne ha prodotta un'altra: «Il gruppo di editor è rimasto in contatto. Ci troviamo due volte l'anno a Stoccolma». Leggeremo mai il quarto volume? Sappremo se Lisbeth, in fondo al cuore, ha perdonato Mikael? Incontreremo Camilla, la gemella cattiva? Sospiro: «Ho conosciuto Eva, la compagna di Stieg che ha il manoscritto nel computer. Ho conosciuto i familiari che detengono i diritti. Devono trovare un accordo. Che non mi pare vicino».

L'epoca dei romanzetti. Editor ignoranti? Mai quanto gli editori

Alcuni tra i più noti redattori rispondono (con ironia) allo scrittore Montanari che li accusa di «far accapponare la pelle»: suppliamo alle molte assenze ingiustificate della nostra industria

Tommy Cappellini, *il Giornale*, 11 aprile 2011

Qualche giorno fa su queste pagine – è vero che stava parlando del Premio Strega, che sempre aizza gli animi più del dovuto – Raul Montanari ha lasciato cadere impietosi giudizi sulla figura dell'editor. «La competenza specifica nelle case editrici» ha detto «si è abbassata dopo l'ingresso di uomini di marketing. La verità è che ci sono editor che fanno accapponare la pelle e spesso sono i giovani rampanti di cui molto si parla». Montanari ha detto proprio «accapponare la pelle», e ha aggiunto: «Si tratta di ignoranti che investono sulla narrativa di genere o sul campione straniero come nel calciomercato». In fin dei conti, ne possiamo dedurre, è colpa loro se oggi è ancora più vera l'osservazione di un editore tedesco riportata da Montanari: «Una volta si faceva un libro buono e si sperava che vendesse. Ora si pubblica un libro che vende e si spera che sia un libro buono».

Non è la prima volta che la figura dell'editor un po' mercante-cialtrone e un po' intellettuale pavido viene messa in stato d'accusa (basterebbe ricordare *Lettere a nessuno* di Antonio Moresco). Ma i diretti interessati che ne pensano? «Non capisco bene» ci dice Matteo Codignola di Adelphi «se Montanari protesti perché gli editor fanno troppo o perché fanno troppo poco. Il bello è che avrebbe ragione in entrambi i casi. In realtà gli editor più che altro suppliscono a un'assenza ingiustificata, quella dell'editore, e si arrangiano come

possono. Temo però che questa situazione non sia una contingenza, ma un segnale fra i tanti della direzione in cui sta andando l'editoria. Che può certamente non piacere, ma che non vedo come possa essere corretta, o da chi. Quanto al ruolo degli editor, proprio perché appartengo alla categoria concordo con quella carogna di Nabokov. Cosa pensa degli editor, gli chiesero una volta. «Editor?» fu la risposta. «Intende i correttori di bozze?». Più che un anatema, mi sembra la promessa di un futuro migliore».

Anche Antonio Franchini, Mondadori, la mette un po' sull'ironia: «Mah, ognuno di noi parla di ciò che ha vissuto, delle persone che ha incontrato, pure Montanari. La formula che oggi si fa un libro che vende sperando che sia buono è efficace dal punto di vista retorico, ma non è detto che sia anche vera. Questa sensibilità critica nei confronti degli editor appartiene agli ultimi anni: prima i giornali non facevano così tante inchieste sul mondo della mediazione editoriale. Evidentemente oggi si percepisce l'editoria come più invasiva rispetto al passato. Oltre che da un marketing più sofisticato, questo dipende dal fatto che il ruolo della critica è meno determinante: pure chi dovrebbe parlare di libri dal punto di vista critico talvolta ne parla come prodotto, gli scrittori intanto sono molti di più ed è difficile tenersi informati. Il

mercato è diventato più radicale e c'è più distacco tra gli autori che vendono tanto e quelli che vendono poco. Negli anni Sessanta, in media, il bestsellerista vendeva centomila copie, lo scrittore che vendeva poco diecimila. Adesso si è allargata la forbice tra l'autore da 300 mila e quello da cinquemila. La tensione nervosa contro gli editor è comprensibile».

Più tranquilla la situazione presso le piccole case editrici: «Parto dal voler fare un libro buono» ci dice Loretta Santini della romana Elliot «e poi spero che venda, anche se so già che ci sono libri buoni che non venderanno. È una libertà che ci permettiamo a caro prezzo. Chiaro che in una grande casa editrice difficilmente ci si metterà a coltivare un autore da tremila copie, sempre che qualcuno dia carta bianca al progetto. Alcuni autori iniziano con noi, passano ai grandi e poi, per questa ragione, ritornano. Senza fare l'idealista, l'editor ha più possibilità di azione in una realtà piccola: e comunque, se le cose vanno male, la colpa è sua. A chi altro vogliamo darla? Le critiche da parte degli autori alla figura dell'editor sono critiche ombelicali. È vero, però, che la colpa di parecchi editor è quella di accontentarsi di libri assemblati in traduttese, anziché cercare una storia e uno stile che sorprendano». «Gli editor» ci dice Vincenzo Ostuni di Ponte alle Grazie «sono inseriti in un contesto che tende al profitto molto più di quanto si facesse in passato e si adattano alle richieste: io non mi sento la coda di paglia, anche se il sistema di oggi non potrebbe tirare fuori un altro caso editoriale come *Horcynus Orca* di Stefano D'Arrigo. Difficile che gli editori, e quindi gli editor, puntino su un libro appena più impervio della semplicità. Paolo Giordano e Margaret Mazzantini si leggono facilmente, si vendono, quindi vengono promossi. Le critiche da parte degli autori? Accadono perché l'editor è percepito come il Gordon Lish della situazione, un'istanza normalizzante rispetto alle eccentricità stilistiche dell'autore. E perché sovente gli editor sostituiscono l'editore nella sua funzione. A loro, dunque, toccano gli strali che vent'anni fa venivano indirizzati a quell'editore che nel frattempo, con importanti eccezioni, è scomparso per essersi troppo concentrato sul lato industriale del mestiere».

Agenti letterari: la (ir)resistibile ascesa di chi coccola e alleva i bestselleristi

Fanno da cerniera tra autore e editore, si occupano di copyright o della promozione dei libri all'estero. Sono le agenzie letterarie, arrivate in Italia grazie a Erich Linder, che rilevò l'Agenzia Letteraria Internazionale, fondata nel 1898 e rimasta per molti anni in posizione di sostanziale monopolio. «Negli anni Ottanta ne sono nate molte altre» spiega Luigi Bernabò, fondatore dell'omonima agenzia, che con Linder ha lavorato. «Linder rappresentò autori del calibro di Ezra Pound, Thomas Mann, James Joyce, Franz Kafka, Philip Roth e molti altri». Da allora la situazione è cambiata. «Ormai quasi tutti gli scrittori, sia esordienti sia affermati, si rivolgono alle agenzie» afferma Bernabò. Quali le funzioni dell'agente? «L'agenzia svolge moltissime funzioni, parte dal seguire il lavoro dalla fase di elaborazione e arriva fino alla tutela dello scrittore dal punto di vista contrattuale», aggiunge Bernabò che tra i clienti annovera Ken Follet e Dan Brown. Spiega Silvia Donzelli, associata dell'agenzia Pnla (Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency) che rappresenta tra gli altri Giorgio Faletti: «In Italia sono dieci, sostanzialmente, le agenzie che hanno una struttura e vivono di questo mestiere». L'agenzia può svolgere un servizio di lettura a pagamento dei manoscritti che arrivano senza essere stati sollecitati e garantire all'autore una dettagliata scheda di valutazione e di analisi del testo; altre volte svolge un lavoro di scouting alla maniera anglossassone, più attivo e non a pagamento. «L'agente» sottolinea Donzelli «guadagna solo quando guadagna lo scrittore, in genere il 10 per cento sui ricavi. Se invece si vendono i diritti all'estero di un autore italiano, si arriva anche al 20 per cento. Il 10 per cento è invece il guadagno della vendita di autori stranieri in Italia. Il contratto base con l'autore ha in genere una durata di due anni perché va tenuto conto che dal manoscritto alla pubblicazione a volte passa anche un anno».

Strega, hanno già vinto gli editori romani

Selezionati i romanzi che concorreranno al Premio. Tra conferme e delusioni. La vera novità è la forte presenza dei marchi indipendenti della Capitale

Fiorella Iannucci, *Il Messaggero*, 16 aprile 2011

Comunque vada a finire, sarà lo Strega dei piccoli. Ovvero, di quegli editori indipendenti che si ostinano a sfornare libri di qualità, idee, nuovi autori con l'orgoglio di chi non si piega alla ferrea legge dei grandi gruppi. Basta scorrere la lista dei dodici candidati al Premio letterario più ambito d'Italia, uscita nel tardo pomeriggio di ieri dalla riunione del comitato direttivo presieduto da Tullio De Mauro, per rendersi conto di questa magnifica anomalia. I libri selezionati sono: *L'energia del vuoto* di Bruno Arpaia (Guanda), *Malabar* di Gino Battaglia (Guida), *Nina dei lupi* di Alessandro Bertante (Marsilio), *La scoperta mondo* di Luciana Castellina (Nottetempo), *Ternitti* di Mario Desiati (Mondadori), *Settanta acrilico trenta lana* di Viola Di Grado (e/o), *Nel mare ci sono i cocodrilli* di Fabio Geda (Baldini Castoldi Dalai), *Il confessore di Cavour* di Lorenzo Greco (Manni), *Storia della mia gente* di Edoardo Nesi (Bompiani), *La città di Adamo* di Giorgio Nisini (Fazi), *A cosa servono gli amori infelici* di Gilberto Severini (Playground), *La vita accanto* di Mariapia Veladiano (Einaudi). Una selezione che è stata anche «un lavoro appassionante per il livello delle opere presentate», dice Tullio De Mauro, riconfermato in questi giorni nella carica di direttore della Fondazione Bellonci per il prossimo triennio.

Ed eccola la novità: la metà dei titoli selezionati appartiene al mondo, variegato e vitalissimo, dei piccoli marchi. Sorpresa nella sorpresa, sono le case editrici romane indipendenti a fare la parte del leone: Nottetempo, e/o, Fazi e Playground, che ora possono davvero sognare la cinquina, sono la punta dell'iceberg di una galassia, tutta romana, presentata l'8 aprile scorso dagli Amici della domenica. È vero, restano fuori, e non senza rammarico, *Mia madre è un fiume* di Donatella Di Pietrantonio (Elliot), *Lo show della farfalla* di Franco Matteucci (Newton Compton), *Aspetta primavera*, *Lucky* di Flavio Santi, della piccolissima Socrates, ed *Emily e le altre* di Gabriella Sica (Cooper): ma la presenza delle editrici indipendenti romane non è affatto scalfita.

I cinici e i malevoli diranno che i piccoli hanno solo occupato il posto lasciato dai grandi, Rizzoli e Feltrinelli, che non partecipano alla gara letteraria. Facile ribattere che persino i due superfavoriti, Mario Desiati, scelto dalla Mondadori, e Edoardo Nesi per la Bompiani, appartengono essi stessi al mondo delle piccole romane (il primo è direttore editoriale e il secondo è uno dei soci della Fandango Libri). La verità è un'altra: lo spazio dello Strega, gli editori indipendenti se lo sono conquistato con la forza dei loro cataloghi, con la serietà e la passione che li contraddistinguono.

«Quando nel 2007 entrammo in cinquina con il romanzo di Milena Angus, *Mal di pietra*, sembrò a tutti un miracolo. Mi fa solo piacere che ora ci sia una rappresentanza così consistente di indipendenti», dice Ginevra Bompiani, raggianti per l'esito di *La scoperta del mondo* di Luciana Castellina. Scrittrice e saggista, nel 2002, insieme a Roberta Einaudi (nipote di Giulio Einaudi) ha fondato la casa Nottetempo. «Un vizio di famiglia», ride l'editore. Spiega: «Ho lavorato alcuni anni con mio padre, Valentino Bompiani. Con Roberta abbiamo cercato di ricreare, in piccolo, quella cucina di idee e di passione che erano le case editrici che avevamo conosciuto. L'attenzione al libro come prodotto artigianale e il rapporto con gli autori per noi sono una regola».

I gruppi editoriali sono «sempre più potenti», è vero, ma «noi indipendenti possiamo contare sul numero. Siamo tanti, soprattutto a Roma, e c'è un tessuto amichevole, con alleanze possibili e desiderate», dice Bompiani. Soprattutto si punta sul progetto editoriale, non solo sul mercato. E la qualità paga. «È faticoso, ma alla fine la scelta rigorosa che abbiamo fatto può forse procurare problemi, di visibilità per esempio, ma ti solleva da altri», dice con l'orgoglio della prima volta allo Strega Andrea Bergamini, editore di Playground, nata nel 2004 come casa editrice a tema omosessuale, con due sole collane, esclusivamente di

narrativa. «Puntiamo soprattutto sul grande autore. Le tematiche gay sono più che altro un metodo. Spesso nei nostri romanzi non c'è neanche un protagonista omosessuale, ma magari l'autore», dice Bergamini che ha portato in Italia scrittori come Edmund White e Rachid O.

Ed ora punta su Gilberto Severini. «Un orgoglio e un onore per noi. Abbiamo costruito insieme *A cosa servono gli amori infelici*, nel senso che il romanzo ha preso vita proprio dalle nostre conversazioni. La storia dello Strega reclama da ciascun editore il miglior libro. Quello di Severini è all'altezza del Premio». Sono la vocazione alla ricerca, la cura nella scelta dei testi, la scommessa su un esordiente di talento i punti di orgoglio degli indipendenti. «Di fronte a una partecipazione così ampia non ci sentivamo in tasca la certezza di entrare nei 12» dice Claudio Ceciarelli, editor per la narrativa italiana di e/o. «Però, ci contavo. *Settanta acrilico trenta lana* di Viola Di Grado è un esordio di livello. Nonostante i 23 anni dell'autrice, il romanzo ha una sua grande maturità che ha suscitato l'interesse di lettori e recensori. So bene che è difficile vincere. Sarà quel che sarà». Dopo la presentazione ufficiale dei candidati, il 27 aprile al Teatro San Marco di Benevento, non resta che aspettare la cinquina (il 15 giugno, a Casa Bellonci) e la notte del Ninfeo di Villa Giulia (il 7 luglio). Ma intanto un vincitore c'è già: l'editoria indipendente romana.

**«La metà dei titoli selezionati appartiene al mondo,
variegato e vitalissimo, dei piccoli marchi.
Sorpresa nella sorpresa, sono le case editrici
romane indipendenti a fare la parte del leone»**

Generazione TQ. Andare oltre la linea d'ombra

**Il 29 aprile editori, scrittori e critici trenta-quarantenni
a confronto sul ruolo degli intellettuali:
ecco la loro proposta**

Giuseppe Antonelli, Mario Desiati, Alessandro Grazioli,
Nicola Lagioia, Giorgio Vasta, *Il Sole 24 Ore*, 17 aprile 2011

Gli intellettuali, si sa, amano piangersi addosso. Se la prendono con la cultura di massa, con lo strapotere della televisione, con i bestseller facili che dominano le classifiche di vendita. Gli intellettuali delle ultime generazioni, poi, sono anche peggio: se la prendono con tutte queste cose e – in più – con gli intellettuali delle generazioni precedenti, che non si decidono a cedere il passo. Questo non è un Paese per giovani – è vero – e tantomeno è un Paese per intellettuali. Ma forse il modo migliore per reagire a questa emarginazione non è continuare a denunciarla come uno scandalo – il fatto è sotto gli occhi di tutti, e a scandalizzarsi siamo sempre gli stessi – quanto piuttosto cercare di uscire dall'angolo.

Tanto più che, per chi è nato dagli anni Sessanta in poi, non c'è un tempo andato da rimpiangere. Il silenzioso ma incessante movimento tellurico che ha segnato la fine della società letteraria come l'avevano conosciuta i nostri padri e ha cambiato radicalmente i rapporti tra chi produce cultura e chi la promuove, la veicola, la vende, la consuma è per noi un dato di fatto. È il rumore di fondo che ha accompagnato la nostra crescita e la nostra formazione.

Ma appunto come un rumore abbiamo cercato sempre di allontanarlo, aggrappandoci alle nostre letture e a un'identità ereditaria. Ciò fa di noi una generazione di

intellettuali che forse Pasolini avrebbe definito «mutati» o «mutanti». Coloro che, vale a dire, hanno eletto idealmente a propri maestri molti grandi del Novecento, ma hanno avuto per maestra di vita un'epoca già completamente diversa. Una parte di ognuno di noi vive insomma da tempo al di là del guado. Siamo sicuri che sia la parte peggiore?

Forse è proprio questa natura anfibia che – grazie a uno sguardo al tempo stesso interno ed esterno – potrebbe consentirci di decifrare meglio il mondo che ci circonda. Forse è proprio da questa natura che si potrebbe ripartire per rimettere a fuoco la figura dell'intellettuale e il suo ruolo in una società così diversa. Forse – dopo che per anni ci siamo letti l'un l'altro e affrontati (e scontrati) a distanza – i tempi sono maturi per parlarne tutti insieme. Sui palchi dei festival e delle presentazioni letterarie, sulle pagine e tra i commenti dei blog, oppure nel privato di incontri faccia a faccia o attraverso intensi scambi di mail, ne abbiamo già discusso molto, con la crescente consapevolezza che proprio intorno a questi punti si giocasse una partita fondamentale. Forse adesso è il momento giusto, al di là dei singoli libri e delle poetiche di ognuno, per affrontare questi temi in maniera meno occasionale e aprire tra di noi un confronto che arrivi a produrre idee, proposte, progetti nuovi.

Smettere di piangere sulle macerie di un'epoca passata e provare insieme a ricostruire un orizzonte comune: frastagiato, contraddittorio, conflittuale, ma dinamico, vitale, in contatto con la realtà. Per questo abbiamo deciso di organizzare una serata di dibattito in cui approfondire argomenti che – immaginiamo – ci terranno molto impegnati negli anni a venire: Generazione TQ, un seminario che si terrà il prossimo 29 aprile nella sede romana della Laterza e coinvolgerà oltre un centinaio di scrittori, critici, editori trenta-quarantenni.

L'iniziativa nasce, più che da un desiderio, da qualcosa che somiglia a un bisogno. Il bisogno di alzare la testa dal lavoro di tutti i giorni e provare a discutere insieme di alcune questioni generali, indispensabili per dare un senso a quello che facciamo. Un momento di scambio che intende far tesoro della pluralità di percorsi ed esperienze per individuare un orizzonte comune: un nucleo di idee dalle quali ripartire. Nessuna intenzione di formare scuole movimenti correnti o simili: solo la volontà di superare la linea d'ombra che finora ci ha protetti e uscire finalmente allo scoperto.

Trenta quaranta

Siamo cresciuti in ordine sparso, senza un'ideologia comune. Senza metodi, strumenti, terminologie condivise: e questo forse è stato un bene. Ma l'individualismo al quale siamo stati addestrati rischia ora di renderci afasici: ognuno chiuso nel suo recinto, quale impatto abbiamo sulla realtà? Siamo intellettuali muti o mutanti? E soprattutto: ha ancora un senso parlare di *intellettuali*? (oggi va più di moda *esperti*).

Tale e quale

Manchiamo di un'identità collettiva che ci contrapponga alle generazioni precedenti. Quasi che tra noi e loro ci fosse una fluida continuità: quali i padri, tali i figli. Ma – appunto – quali sono i nostri padri? Alle nostre spalle, in fondo, non c'è nulla di così solido e monumentale; semmai un tempo poroso, permeabile e proteiforme: e forse questo non è un male. Ma di qui nasce l'assenza di contrapposizione;

di qui la difficoltà di (auto)definizione. Può esserci un impegno senza conflitto? E soprattutto: ha ancora un senso parlare di *impegno*? (oggi va più di moda *etica*).

Tanto quanto

Abbiamo in comune un immaginario nato dagli stessi film e telefilm, fumetti e cartoni animati, dagli stessi comici e gruppi rock, ma spesso non condividiamo le stesse letture. Siamo abituati a mescolare cultura alta e bassa, sublime e triviale: e forse anche questo non è un male. Ma poi, nel momento di giudicare un prodotto culturale, diventiamo spesso esigenti e aristocratici. A quale idea di cultura pensiamo quando produciamo qualcosa? E soprattutto: ha ancora un senso produrre *cultura*? (oggi va più di moda *comunicazione*).

Tarantino Quentin

L'ultimo movimento letterario percepito dai mass media è stato quello del pulp e dei cannibali. Perché preventivamente confezionato come operazione editoriale; perché supportato dal riferimento comune a un film di grande successo come *Pulp fiction*; perché i media hanno cavalcato l'immagine «giovane» degli scrittori coinvolti. È questo che devono fare la letteratura, la critica, l'editoria per sopravvivere in un contesto dominato da logiche spettacolari? Ovvero: come si fa a incidere sulla realtà se non si risveglia l'interesse dei media e dunque del pubblico? E soprattutto: esiste ancora un *pubblico* della letteratura? (oggi va più di moda dire *mercato*).

Tutto questo

Tutto questo e molto altro secondo noi andrebbe discusso insieme, alla ricerca di qualche proposta – non snobistica, non autoreferenziale, non elitaria o velleitaria – da lanciare nello spazio sfinito del nostro dibattito culturale. Per provare a fare qualche passo avanti e a proiettarci finalmente *oltre la linea d'ombra* (oggi va più di moda parlare di *futuro*).

Cambiamo la narrativa, siamo la generazione TQ

Quello che li accomuna è il dato anagrafico.
Sono figli degli anni Sessanta e chiedono spazio.
Ruolo degli intellettuali, mercato, strategie:
il 29 un incontro allargato con editor e critici

Leonardo Jattarelli, *Il Messaggero*, 19 aprile 2011

Loro non lo definiscono un manifesto, né hanno intenzione «di formare scuole, movimenti, correnti o cose simili: solo la volontà di superare la linea d'ombra che finora ci ha protetti, e uscire finalmente allo scoperto». Loro sono scrittori, editor, linguisti, critici, accomunati da una appartenenza generazionale, quella dei nati attorno agli anni Sessanta, intenzionati a cambiare le cose in letteratura ma più in generale a interrogarsi sul modo in cui la scrittura può rapportarsi al presente senza cancellare il passato pur sentendosene in qualche modo orfana. Loro sono Giuseppe Antonelli, Mario Desiati, Alessandro Grazioli, Nicola Lagioia, Giorgio Vasta, firmatari di un interessante vademecum del nuovo interprete della scrittura («Ha ancora un senso parlare di *intellettuali*? Oggi va più di moda *esperti*») che diventerà confronto aperto e dibattito costruttivo in un incontro fissato per il 29 aprile nella sede romana di Laterza. Saranno coinvolti centinaia di scrittori, critici e non solo, tutti appartenenti a quella che i firmatari definiscono come generazione TQ, che sta per Tarantino Quentin ovvero il regista pulp per antonomasia: «L'ultimo movimento letterario percepito dai mass media» scrivono i TQ «è stato quello pulp e dei cannibali, confezionato come operazione editoriale».

C'è baruffa nell'aria della nuova letteratura ed era ora che qualcuno si prendesse la briga di scoperchiare la

pentola dove ribollono da anni frustrazioni e ricerca di identità, idee giovani e fertile terreno creativo. «Abbiamo costruito una cornice» spiega Giorgio Vasta, candidato allo Strega nel 2009 con *Il tempo materiale* edito da minimum fax, «e il contenuto lo si conoscerà nell'incontro del 29. Nessuna intenzione di creare un movimento di neoavanguardia che abbia un significato di rottura». E il ruolo del nuovo intellettuale? «Linguisticamente si tratta di una figura plausibile in altri tempi» continua Vasta «ma non vuol dire che sia dismesso. Oggi possiede un Dna diverso, ibrido, mescolato, duttile». Fuori dal coro, lo scrittore Andrea Di Consoli che precisa: «Non mi è mai piaciuta nessuna piattaforma ideologica o generazionale perché non la reputo conoscitivamente utile. Credo che ogni libro sia un tassello che ognuno mette per comporre un quadro comune ma l'opera è individuale. Si può stare insieme per una causa, per uno scopo, non per definire cosa significa cultura o per stabilire cos'è l'impegno. Io credo semplicemente» conclude Di Consoli «che si tratti di dare un contributo singolo ad una civiltà».

E allora, cosa potrà nascere dall'incontro del 29 aprile? «Ciò che verrà fuori non possiamo saperlo» risponde lo scrittore Nicola Lagioia, curatore di una collana per minimum fax «ma è sicuro che si ragionerà su strategie,

idee, rapporto con i media, vecchia e nuova editoria, sul ruolo dell'intellettuale in una generazione che si può definire post-ideologica». Il dato più significativo «è che questo incontrarci non è gestito da alcun editore e coinvolge persone le più diverse tra loro e scrittori uniti da un background generazionale che vedrà la presenza anche di giovani esponenti di case editrici, da Marsilio a Einaudi fino ai cosiddetti marchi medi. D'altronde» continua Lagioia «quando si diede vita al Gruppo 63 Bassani non fu invitato. Speriamo di essere all'altezza della sfida. Vogliamo accendere una miccia e puntare l'attenzione sulla funzionalità di un nuovo meccanismo che conta più di chi lo mette in atto».

Tutto questo vuol dire fare carta straccia del passato? «Al contrario. È proprio dalle radici di una letteratura che in qualche modo ci ha cresciuti, da Fenoglio a Vittorini, che si riprende il discorso» sottolinea ancora Lagioia «anche se, oggettivamente, il Novecento non esiste più. Oggi tutto è diverso e questo ha creato nella nostra generazione un effetto di spiazzamento che va riconsiderato e studiato».

E se il web ha in qualche modo riempito il vuoto lasciato dalle celebri riviste letterarie creando anche la nuova figura di scrittore-blogger, internet ha contribuito a irrobustire la rivoluzionaria fruizione della critica attraverso portali come *Carmilla*, *Nazione Indiana*, *Vibrisselibri*. Tutti avranno voce in capitolo all'appuntamento romano del 29 aprile, compresi i temerari della letteratura del Duemila, quelli che hanno deciso di risorgere dalle ceneri di esperienze

editoriali ancora vittime del vecchio sistema, anche distributivo. Ne sa qualcosa Paolo Pedrazzi, fondatore e direttore nel 2003 della Eumeswil e ora factotum del nuovo marchio Sottovoce insieme a Francesco Forlani. «È stata una scelta coraggiosa» spiega Pedrazzi «che rema contro quell'industria culturale che sembra cedere al gusto del lettore proponendo una letteratura del consenso, dotata di ogni confort e travestita di ordinaria semplicità». Per Sottovoce, i suoi creatori si sono chiesti prima di tutto se aveva ancora un senso fondare una casa editrice: «Se vale la pena rimettersi in gioco nell'Italia dei giovani bamboccioni, dei Grandi Fratelli e delle Grandi Sorelle veline, degli strilloni di turno, dei talent show che aboliscono la scrittura come arte e propongono una società idealizzata di meteorine da spremere per un anno o due per poi rigettarle nell'anonimato». E si sono risposti, appunto, con una scelta compiuta sottovoce ma che urla concretezza e titoli di grande spessore.

La TQ Generation si interroga, tra l'altro: «Abbiamo in comune un immaginario nato dagli stessi film e telefilm, fumetti e cartoni animati, dagli stessi comici e gruppi rock ma spesso non condividiamo le stesse letture... A quale idea di cultura pensiamo quando produciamo qualcosa?». Chiediamo a Lagioia se per caso i giovani scrittori di oggi prendano a modello i narratori di altri Paesi: «Non credo ce ne sia bisogno. La moderna letteratura francese, ad esempio, non è più interessante di quella italiana. Da noi negli ultimi anni sono usciti libri molto importanti. Il terreno è vivo e va reso ancora più fertile».

«C'è baruffa nell'aria della nuova letteratura ed era ora che qualcuno si prendesse la briga di scoperchiare la pentola dove ribollono da anni frustrazioni e ricerca di identità, idee giovani e fertile terreno creativo»

L'Italia è lontana

In un libro l'invasione dei cinesi a Prato. Intervista a Edoardo Nesi

Elisabetta Ambrosi, *il Fatto Quotidiano*, 21 aprile 2011



Undici settembre 2001: all'interno di una delle Torri gemelle in fiamme, una voce diffusa dai microfoni suggerisce di non farsi prendere dal panico e di restare fermi, aspettando i soccorsi. Alcune persone non seguono le indicazioni, altre sì: queste ultime muoiono tutte. Secondo Edoardo Nesi, autore di *Storia della mia gente* (Bompiani) finalista al prossimo Premio Strega, non c'è immagine migliore per raccontare lo stato d'animo di imprenditori e lavoratori nell'Italia degli ultimi anni. Uno stato d'animo vissuto in prima persona, da imprenditore pratese costretto a chiudere l'azienda di famiglia a causa della concorrenza cinese. E protagonista, come il protagonista del libro, di un'emergenza economica e sociale di fronte alla quale la classe dirigente ha saputo rispondere solo proponendo meno protezioni e più concorrenza. Salvo poi decidere di far saltare queste regole in alcune nicchie, magari quelle delle grandi aziende. Tanto che – spiega l'autore – «siamo in un Paese assurdo, dove è impossibile comprare un'auto cinese, mentre tutto l'abbigliamento è in mano ai cinesi».

Storia della mia gente è una storia di famiglia atipica, allergica all'intimismo ombelicale. La vicenda della

chiusura del Lanificio T.O. Nesi & Figli mette in scena una vicenda collettiva, il fallimento di un Paese. Quasi che, di fronte alle lacerazioni sociali, di fronte al collasso delle politiche pubbliche, la letteratura non abbia il diritto di smarrirsi nel privato. Per quanto profondo, per quanto so-

fisticato. Per questo, confida, «sono onorato di essere finalista allo Strega, perché il libro parla di un disagio forte, reale».

È il disagio di fronte a contrasti immorali, ma anche produttivamente folli, capaci di mettere in ginocchio un sistema imprenditoriale. Da un lato, quartieri generali degli stilisti, «monumenti di acciaio e cemento e vetro»; dall'altro, capannoni dove i capi griffati sono prodotti da disperati che non hanno neanche i soldi per comprare una delle riviste su cui sono pubblicizzati.

Il suo libro è un urlo contro una globalizzazione che ha cancellato una storia. La sua come la nostra.

Non credo che si potesse invertire il corso della globalizzazione, ma il problema è stato quello di averla scambiata per una panacea, un'età dell'oro da abbracciare

acriticamente, come hanno fatto i nostri economisti. Bisognava almeno avere il coraggio di dire che le conseguenze sul nostro sistema economico sarebbero state disastrose.

Nel racconto del fallimento, sembra suggerire che meccanismi di protezione avrebbero salvato la sua e altre aziende. Sembra quasi un romanzo... leghista.

Chiunque abbia in mente la scena del doganiere che chiede un fiorino in *Non ci resta che piangere* sa quanto sia stupido il sistema di protezioni e dazi voluto dalla Lega. Ma se non si può penalizzare un prodotto, si possono chiedere standard di qualità e di diritti. Perché nessuno si scandalizzava quando una fabbrica di scarpe da calcio italiana doveva concorrere con una fabbrica cinese in cui lavoravano bambini in condizione disumane? In altri Paesi europei c'è stata un'attenzione maggiore per le aziende: si è cercato di stare in Europa, proteggendo al tempo stesso i propri sistemi produttivi.

Al centro del libro c'è anche la paura dell'invasione, tanto che il protagonista ha un incubo ricorrente, il pestaggio di un giovane cinese dal benzinaio.

Qui a Prato ci sono 40 mila cinesi su 180 mila persone. Trovare l'equilibrio tra difesa del sistema produttivo italiano e tolleranza è difficile, specie in un momento di crisi. Eppure questa è l'unica strada che abbiamo, e lo dobbiamo fare in maniera alternativa a chi fa leva sulla paura.

Raccontando la solitudine delle imprese, lei chiama con forza in causa anche l'incapacità della sinistra di comprendere il mondo delle piccole aziende.

La sinistra, e insieme un certo cinema e una certa letteratura, ha troppo spesso dimenticato che padroni e lavoratori sono quasi sempre accomunati dalla stessa sorte. E che il capitalismo italiano ha prodotto benessere in maniera, in qualche modo, democratica.

Nel libro lei è spesso accompagnato da sua figlia Angelica, uniti da un destino comune. Nessun conflitto tra generazioni?

Quello della guerra tra padri e figli è un grande inganno ideologico. Il punto non è come spartirsi la torta, ma come crearne una più grande. Purtroppo l'Italia è governata da ragionieri, che al massimo possono tenere i conti a posto, ma non hanno alcuna idea su come creare sviluppo.

Ha raccontato il dolore per un mondo che non c'è più. Come sarà il nuovo libro?

Avrà a che fare proprio con questo tema. La grande industria non è la risposta. Userei invece l'immagine delle botteghe rinascimentali. Il futuro è la rinascita di un artigiano, manuale e del pensiero, di altissimo livello. Come scrivo nel libro, sarebbe bellissimo se potesse essere la cultura a salvare l'Italia. Se «i romanzi e i film e i quadri e le poesie e le opere e le canzoni e persino la moda potessero aiutare tutti a non perdere il lavoro e a non scivolare prima nella depressione e poi nella povertà».

«Non credo che si potesse invertire il corso della globalizzazione, ma il problema è stato quello di averla scambiata per una panacea, un'età dell'oro da abbracciare acriticamente, come hanno fatto i nostri economisti. Bisognava almeno avere il coraggio di dire che le conseguenze sul nostro sistema economico sarebbero state disastrose»

Scrittori, torniamo alla responsabilità

Lingua, religione, patria, società: decalogo per richiamare gli intellettuali al bene comune

Aurelio Picca, *Corriere della Sera*, 23 aprile 2011

Sarà perché sono stato educato alla bontà del lavoro e non al facile guadagno; sarà perché, da bambino, ho visto nelle botteghe gli artigiani spinti alla pialla dalla passione, le pantalonaie mute e pazientissime sugli orli e le asole, i posatori di pavimenti soddisfatti solo dopo avere usato il filo con il piombo che, in caduta verticale e perfetta, tracciava il corso delle dodici ore lavorative. Forse sarà stato anche per quel ritratto di Giuseppe Mazzini nero come un padre somasco e minuto quanto un piccolo santo del peso giusto di una candela, che non ho mai applaudito i «diritti» ma ho cercato di crescere e migliorare tra i «doveri».

Non a caso Mazzini ha scritto *Dei doveri dell'uomo* e la sua «religione del dovere» da subito si è confrontata con la miccia rivoluzionaria di Carl Marx che proclamava, in nome dei diritti del proletariato: «Non avete da perdere che le vostre catene». Ma già in epoca moderna, anzi, contemporanea, la Rivoluzione francese aveva tentato di cambiare il mondo in nome delle libertà borghesi e si era spinta, con il Comitato di salute pubblica, talmente avanti che La Vedova aveva preso a tagliare teste in una catena di montaggio da serial killer per cessare di colpire dopo l'ultimo e più illustre scalpo, quello dell'Incorruttibile Robespierre. Da allora, e prima della Restaurazione (l'altra grande arriverà dopo il '48), nascerà il philosophe, il maître-à-penser, dunque l'intellettuale.

Anche nella Rivoluzione bolscevica i «diritti» saranno sugli scudi e gli intellettuali occidentali, a cavallo delle due guerre e successivamente, ingrosseranno le fila coniano slogan sempre sui diritti e i diritti. A naso cito la rottura «esistenzialista» in Francia tra Sartre e Camus: dove il primo è paladino di ogni diritto contro la società borghese, mentre Camus incomincia a meditare su come la vita stessa sia una sequela di doveri più o meno realizzati e realizzabili.

Poco prima, sempre in Francia, Drieu La Rochelle affermando che i chierici, gli artisti e gli intellettuali «hanno doveri e diritti superiori a quelli degli altri», in qualche modo aveva forzato la lancetta dell'orologio degli intellettuali verso i «doveri». Quei famosi doveri che lo condurranno al suicidio. Pure un eroe del nostro Risorgimento, Carlo Pisacane, il più estremista e socialista, quello che appunto coniò il motto «imporre il dovere con le armi», alla fine fu costretto al suicidio.

Ora comunque è bene passare ai fatti dell'Italia, cioè ai fatti nostri. Giuseppe Parini fu fedele solo ai Doveri; Alessandro Manzoni della lingua italiana e della nostra cultura fece una chiesa; Scipio Slataper, con *Il mio Carso*, trasformò il dovere in preghiera; Enrico Toti si immolò nella battaglia per Gorizia. E che dire di tutti quei giovani intellettuali che persero la vita

nelle dodici battaglie dell'Isonzo, quando Gabriele d'Annunzio li esortava a dare di più per la Patria, di più, perché la morte da sola non basta?

Da allora a oggi sembra passato un mondo intero. Siamo su un'altra galassia. C'è un gridare e un puntare i piedi in nome dei diritti. Tra intellettuali che non si capisce più che cosa sono o cosa vogliono, e nelle assemblee di condominio, si è spezzato perfino il dialogo fatto di «buongiorno» e «buonasera». Infatti o si strepita o non ci si riconosce. A esempio, gli invitati nei pollai televisivi, ai quali accennava proprio su queste pagine Raffaele La Capria, sono intellettuali? E gli scrittori italiani che cosa sono? Molti di loro, giallisti, pulpisti, addizionatori di pagine fiction, quale progetto culturale hanno per il Paese, mi chiedo.

I loro elenchi, scritti in un solo e neutrale idioma, da quale necessità sono sostenuti? I loro libri stanno soltanto alle ambizioni sociali che un tempo erano degli avvocati, dei medici, oppure poggiano sulla fede nello «scandalo» che pone sempre l'uomo, prima dell'artista, di fronte a una responsabilità prossima a gettare nella mischia la propria vita? E diciamolo, Roberto Saviano, dove lo possiamo collocare. È un politico? È uno scrittore? È un giornalista? È un volto televisivo? Sì, è anche quel ragazzo che ha rilanciato al grande pubblico le metastasi della mafia, della camorra, certo, bravo, ma quale è il suo progetto per l'Italia? È pronto a lavorare per il bene comune? Ha nelle vene la forza per scrivere un grande romanzo che sappia spingere per lingua, espressione, passione, progetto comune la nostra società in avanti, aprendo spazi «vivi» nell'anfiteatro di una nuova polis? È dunque da questo insopportabile e globalizzante conformismo che trovo giusto e sacrosanto uscire dal recinto e redigere una *Carta dei doveri*. Senza diritti. Solo Doveri. Un Decalogo i cui principi, dieci, come i Dieci comandamenti, possano essere discussi e sostituiti dai volenterosi affinché l'ignavia, l'irresponsabilità, lo spregio del lavoro vengano cancellati dal ricordo di chi, in epoche e momenti storici diversi, ha combattuto e si è sacrificato per il Dovero: il dovere intellettuale di darsi al mondo.

Desiati: con Mimì racconto il coraggio delle donne

«La protagonista del mio *Ternitti* mostra la loro capacità di superare le tragedie». Parla lo scrittore favorito allo Strega

Mattia Feltri, *La Stampa*, 24 aprile 2011

Mario Desiati scrive di donne di cui si innamora. Si è innamorato anche di Mimì Orlando, la protagonista di *Ternitti* (Mondadori, pp 258, euro 18,50), il romanzo per il quale è tra i favoriti al Premio Strega. «Ce ne sono almeno quattro più favoriti di me», dice per scansare il ruolo di papabile o anche soltanto in uno scatto di pudicizia. In ogni caso, per tornare a Mimì Orlando, Desiati dice di appartenere «a quella pletera di ominicchi che le stanno attorno, sono un innamorato non corrisposto» (è il modo migliore per non tradire le intenzioni narrative). E questo non impedisce al libro di essere «una storia di amore e di riscatto».

Non lo si direbbe dal titolo, Ternitti...

Ternitti è un parola in dialetto salentino. Significa Eternit. Negli Anni Sessanta e Settanta era diventato sinonimo di fabbrica: «Andiamo a lavorare al ternitti», dicevano gli operai. Tutti ragazzi e uomini che per l'amianto si sarebbero ammalati e che di

amianto sarebbero morti. Poi ternitti divenne anche sinonimo di tetto perché, specialmente al Sud, i tetti si facevano spesso col cemento amianto. La mia è una storia che parte dalla fabbrica mortifera e si conclude, col riscatto, su di un tetto.

Se si conclude col riscatto è merito delle donne, del coraggio di cui gli uomini del libro sembrano privi. È Mimì, con la madre e con la figlia, che ricomincia a far girare il mondo...

Sì, è vero, qui sono le donne che si risollevarono, che rialzano la testa, che superano la tragedia affidandosi all'amore per le persone rimaste con le quali intendono ricostruire qualcosa. Gli uomini no, gli uomini del romanzo hanno paura di amare, e più in generale hanno paura di vivere.

Da che cosa deriva una visione così vile dei maschi?

Ogni Paese ha il suo conflitto. Io credo che in Italia ci sia un conflitto di genere e basta seguire la cronaca quotidiana o anche la produzione letteraria che sulla questione femminile è particolarmente prolifica, per comprenderlo. Qual è lo sguardo degli italiani oggi sulla donna? Ecco, da lì sono partito e da una constatazione: il nostro periodo migliore, il secondo dopoguerra, è arrivato quando le donne – poiché gli uomini erano morti in guerra o ne erano usciti con mutilazioni – avevano preso in mano le famiglie e dunque il Paese. Anche quello è il coraggio femminile che ho voluto restituire nel libro.

E però raccontare tutto questo partendo dall'Eternit sa di denuncia sociale. Ce n'è?

No. Spesso si scrive per rabbia o per odio. Io ho scritto per amore. *Ternitti* è un libro che porta amore per la mia terra. Io sono pugliese, buona parte del romanzo è ambientata in Puglia. Dove c'è molto amianto ma ci sono anche le pietre di cui sono fatti i trulli e i muri a secco che fanno di eterno ben più dell'Eternit.

Lei ha una prosa ricca, colma di aggettivi e metafore.

Credo dipenda dal fatto che sono meridionale e

quindi appartengo a una tradizione barocca, per la quale una parola in più è utile a una definizione migliore di quello che si vuole raccontare. Al Nord sono scarni, ed è una divaricazione che si apprezza soprattutto nella poesia del Novecento. Il Nord ha Luciano Erba, che in poche frasi esaurisce la Grande Jeanne, mentre il Sud ha Lorenzo Calogero, pieno di figure retoriche, anche molto insistite.

C'è uno scrittore da cui trae ispirazione? È uno a lei lontano, ma ammirato?

Io ho speso parte della mia vita sui libri di Vittorio Bodini, un poeta che amo sommamente e al quale mi sono ispirato più di un po'. Un autore a me lontano, ma che mi entusiasma, è Raymond Carver. Il suo minimalismo – anche se poi si è scoperto che era soprattutto il minimalismo del suo editor – è un esempio inarrivabile per la limpidezza della scrittura e per la fulmineità dell'immagine.

Desiati, lei non ha nemmeno 34 anni. Ha scritto dieci libri in prosa e quattro di poesia. Si dice che l'Italia è un Paese gerontocratico ma forse la letteratura è un campo in cui per i giovani c'è sempre stato spazio.

La letteratura è l'unico campo in cui la giovinezza non è un valore. In un Paese civile ci dovrebbero essere politici giovani e vecchi scrittori. Invece abbiamo scrittori giovani e vecchi politici. Un bella contraddizione da cui partire per raccontare il nostro tempo.



Infanzia, memoria, violenza. Ecco la nuova narrativa russa

Dai «classici» Sokolov e Uliskaya ai giovani Prilepin e Sanaev

Cristina Taglietti, *Corriere della Sera*, 28 aprile 2011

Storie legate all'attualità, ai conflitti seguiti al crollo dell'impero sovietico, atti di accusa al potere, alla burocrazia, alla corruzione, ma anche romanzi di formazione e trame fantastiche. Ci sono la rottura e la tradizione, i rappresentanti ufficiali e le voci dissonanti nella rassegna della letteratura russa contemporanea al Salone del libro che si svolge a Torino dal 12 al 16 maggio. Se la star non può che essere Viktor Erofeev, forse il più noto dei contemporanei, autore di molti romanzi di successo e anche, con Limonov e Sorokin, di un'antologia intitolata, non a caso, *Russian Attack* (Salani), manifesto di una letteratura che attacca il sistema dei valori culturali tradizionali strizzando l'occhio al successo commerciale, la rassegna torinese propone grandi nomi, riconosciuti a livello internazionale, come Ludmila Ulitskaya, autrice che si batte per la democrazia e la libertà, premio Simone De Beauvoir 2011 (i suoi libri sono stati tradotti in Italia da Frassinelli, l'ultimo, *Daniel Stein, traduttore*, da Bompiani), anche autori poco noti in Italia che in patria sono diventati dei casi letterari.

La guerra in Cecenia, e in generale il caos del Caucaso, è, ovviamente, uno degli scenari più affrontati, da punti di vista diversi, non soltanto da Yulia Latynina, ma anche da Aleksandr Sokurov, forse il più importante regista contemporaneo, autore di *Nel centro*

dell'oceano (uscito lo scorso anno da Bompiani), capace di cogliere la solitudine della violenza. Ne scrive anche, con tutt'altro approccio, Zachar Prilepin, ex membro dei corpi speciali dell'esercito russo con i quali ha preso parte ad azioni antiterroristiche in Cecenia, autore di *Patologie* (in uscita da Voland), scritto con uno stile diretto, scabro, ritmato. La Russia contemporanea, e soprattutto i suoi oppositori, sono i protagonisti di un libro dal titolo eloquente *12 che hanno detto no (e/o)* del giornalista Valerij Panjuskin: uomini e donne accomunati da una critica feroce al governo e al regime poliziesco e corrotto che avvelena la vita pubblica. La Russia di Putin si incrocia con ciò che resta dello stalinismo ne *Il ponte di pietra* di Aleksandr Terechov, a metà tra un reportage narrativo nostalgico e un monologo letterario che in patria è stato al centro di numerose polemiche.

Il passato sovietico è uno degli altri grandi scenari battuti dagli scrittori. A Torino ci sarà anche Marina Palej, lesbica, femminista (da molti anni vive in Olanda), con il suo romanzo *Kiemens* (Voland), dove la nostalgia per il passato imperiale è contrapposta alla realtà sovietica in cui sono immersi i suoi protagonisti. Sono gli albori della perestroika i fili temporali che tengono *Il bibliotecario* (Atmosphere Libri) di Mikall Elizarov, mentre Elena Cizova con *Il tempo delle donne*

(in uscita da Mondadori) mette in scena tre generazioni femminili per compiere un vero e proprio viaggio della memoria che dall'assedio di Leningrado arriva fino ai gulag.

La memoria (personale) e l'infanzia sono il centro narrativo di *Seppellitemi dietro il battiscopa* (in uscita da Nottetempo), opera prima di Pavel Sanaev, promettente regista e sceneggiatore (classe 1969), un racconto pubblicato nel 1996 sulla rivista *Oktjabr* comparso, nel 2003, per la prima volta in un'edizione indipendente e presto diventato un libro di culto, molto amato dai bambini nati con l'Unione Sovietica e cresciuti senza. A tutt'oggi il libro ha venduto oltre 500 mila copie in Russia e continua a occupare i primi posti nelle classifiche di vendita. Quello di Sanaev è un romanzo dal felice tocco tragicomico, basato sulla biografia dell'autore, figlio adottivo di un famoso attore sovietico dove il protagonista di otto anni si scontra con il muro di divieti che gli vengono imposti dalla nonna iperprotettiva con cui vive (la madre se n'è andata con un pittore anticonformista).

Il mondo dell'infanzia, d'altro canto, è un tema molto amato dagli scrittori russi, non solo i più giovani. Basti pensare a Sasha Sokolov, vero e proprio «classico vivente», nato nel 1943 in Canada dove il padre era attaché militare dell'ambasciata sovietica (ma lo scrittore ha studiato e vissuto a lungo a Mosca), autore di un romanzo, *La scuola degli sciocchi* (Salani), pubblicato negli Stati Uniti nel 1975 su impulso di Vladimir Nabokov, inno poetico e visionario, («dall'umorismo incantatore», l'ha definito Nina Berberova), che racconta la sfida alla tirannia del sistema e della burocrazia da parte di un alunno di una scuola differenziale, la «scuola degli sciocchi» del titolo appunto. Spinge molto più sul registro fantastico *La casa del tempo sospeso*, un volumone di oltre 800 pagine dell'armena

Mariam Petrosjan. La genesi ricalca quella di molti casi letterati contemporanei: nato in Rete, cresciuto grazie al passaparola, scelto dai blogger. L'editore italiano, Salani, lo consiglia a chi è cresciuto con *Harry Potter*, ma il successo del libro è forse data proprio dallo spunto realistico che ricorda da vicino Ruben Gallego, lo scrittore nato alla fine degli anni Sessanta con una paralisi cerebrale e rinchiuso in un orfanotrofio speciale da cui è riuscito a uscire alla fine degli anni Novanta (Gallego ha raccontato la sua storia in *Bianco su nero*, Adelphi). La casa di Mariam Petrosjan è appunto un istituto per disabili, dove vivono ragazzi con handicap fisici e psichici, ma è anche un universo parallelo (il mondo fuori viene chiamato Esteriorità) in cui i ragazzi (che hanno poteri magici e nomi come Avvoltoio, Nero, Fumatore e sono distinti in branchi chiamati i Fagiani, i Ratti, i Cani e via dicendo) vivono avventure di ogni genere, battaglie epiche e prove iniziatiche. A Torino, dice Elena Kostioukovich, agente letterario di molti autori, grande conoscitrice di tutto ciò che riguarda la letteratura russa, ci sarà, anche se non invitato ufficialmente, una grande aurora di libri per ragazzi come Grigorij Oster (Salani ha pubblicato il delizioso *Una favola tutta intera con una serie di dettagli*), mentre bisogna ricordare, tra i protagonisti russi, anche la poetessa e saggista Olga Sedakova, un grande traduttore della poesia italiana come Evgenij Solonovich e naturalmente la stessa Kostioukovitch (traduttrice di molti nostri scrittori, tra cui Umberto Eco).

Infine tra i rappresentanti russi si può annoverare anche Arkady Renko, alla sua settima indagine a Gorky Park e dintorni (*Le tre stazioni*, Mondadori). Certo, il suo creatore, Martin Cruz Smith, è americano, ma la sua Russia, per anni, è stata l'unica che molti lettori abbiano conosciuto.

«Storie legate all'attualità, ai conflitti seguiti al crollo dell'impero sovietico, atti di accusa al potere, alla burocrazia, alla corruzione, ma anche romanzi di formazione e trame fantastiche»

Generazione Strega. La precarietà come risorsa

A Benevento la presentazione dei dodici candidati al Premio Strega che parlano del loro essere scrittori dai tanti mestieri

Fiorella Iannucci, *Il Messaggero*, 28 aprile 2011

Arrivano alla spicciolata, e da ogni parte d'Italia, i magnifici dodici dello Strega. Per quella che è la loro prima serata ufficiale. Al Teatro San Marco, a Benevento, patria del liquore che ha dato il nome al premio letterario più prestigioso d'Italia, si sottopongono volentieri alle domande di Paolo Gambescia, ascoltano gli incipit dei loro romanzi letti da Margherita Buy davanti a una platea attentissima. Ci sono tutti: compreso Gino Battaglia, della comunità di Sant'Egidio, primo prete-candidato (con *Malabar*, Guida) nei 66 anni di storia del Premio. È tornato appositamente dall'Uganda dove era in missione. Ed è dei loro romanzi che si parla. Poco si dice invece del loro essere scrittori in un Paese frantumato e precario, eppure pieno di stimoli e di talenti. E se l'impegno non è il tema forte nella rosa dei romanzi candidati, di sicuro ad essere superimpegnati sono proprio loro, gli autori, che affiancano alla scrittura altri mille lavori e interessi.

Eccola la generazione Strega: scrittori mobili e iperattivi, continuamente collegati con il mondo, che si trovano, per scelta o per necessità, ad essere consulenti editoriali, collaboratori di giornali e riviste, critici letterari, docenti universitari, sia pure a contratto, organizzatori di eventi culturali, instancabili animatori di dibattiti sulla narrativa e molto altro ancora. «Tutte le volte che mi chiedono cosa fai oltre a scrivere, ho difficoltà a rispondere.

Ho un'azienda agricola, lavoro con una piccola casa editrice, sono docente a contratto alla Sapienza», ride Giorgio Nisini, classe 1974, che vive in provincia di Viterbo. Dice: «L'eclittismo professionale per me è una scelta. Se mi offrissero un posto fisso, allora sì che avrei l'ansia. Con questo non voglio fare l'elogio del precariato. Conosco fin troppo bene le difficoltà della mia generazione a trovare un lavoro. Abbiamo quasi quarant'anni, e i nostri mestieri sono ancora insicuri, indeterminati. Non tutti lo accettano. Alla precarietà cerco di reagire non lamentandomi, facendo cose differenti e usando tutte le esperienze possibili». Non a caso *La città di Adamo* (Fazi) ha per protagonista un imprenditore agricolo di successo, pronto a scavare nel passato e nel presente di un benessere pieno di ombre.

Si è occupato per dodici anni di disagio minorile, Fabio Geda, autore di *Nel mare ci sono i cocodrilli* (B.C. Dalai), che presto diventerà un film di Francesca Archibugi («Si comincerà a girare a settembre, in Turchia», rivela lo scrittore). «In tutti questi anni ho fatto l'educatore di strada a San Salvario, il quartiere multietnico di Torino. Ho lavorato nelle comunità alloggio, sempre a stretto contatto con ragazzi disagiati. E proprio da questa esperienza sono nati i miei primi due romanzi (*Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani* e *L'esatta sequenza dei gesti*, ndr). Poi

ho incontrato Enaiatollah Akbari e la sua straordinaria storia...». Che è diventata il libro candidato allo Strega. Dice Geda: «La difficoltà vera per me era sparire come scrittore. Volevo solo farmi tramite della storia di questo ragazzo afghano e della sua odissea fino all'arrivo in Italia. Più ero invisibile – mi dicevo – più sarei stato bravo». Eccoli un altro modo di essere scrittore oggi: mettersi al servizio dell'Altro, o come ha fatto il trentanovenne autore torinese, «trovare una lingua letteraria che equivalesse alla lingua orale del mio narratore». Fino in fondo educatore, Geda. Che ora insegna al master della Scuola Holden, collabora con il Circolo dei lettori di Torino, scrive su riviste e quotidiani. «Ma i miei sforzi saranno sempre rivolti al margine».

Di diverso parere Mario Desiati, nella rosa con *Ternitti* (Mondadori), 34 anni e già dieci libri in prosa e quattro di poesia alle spalle. «Lavorare nell'ambito dell'editoria è assolutamente naturale per uno scrittore. Fare il direttore di Fandango Libri, occuparmi di giovani esordienti, vedere crescere un autore è per me una grande gioia», dice Desiati, che proprio oggi si confronterà a Roma con e sulla «generazione TQ». La precarietà come risorsa: eccola la parola chiave di tanti protagonisti dello Strega. «Lo scrittore più di tutti deve sentirsi precario», dice Edoardo Nesi, in concorso con *Storia della mia gente* (Bompiani). Lui, che nel libro racconta la rabbia e l'amore della sua vita da industriale di provincia, la sua fabbrica tessile a Prato, alla fine, l'ha venduta, per dedicarsi ad altro, la letteratura e il cinema. Ma ci vuole coraggio. Che non manca certo a Bruno Arpaia, che ha lasciato anni fa il lavoro da redattore in un grande giornale per fare «il consulente editoriale, il traduttore e altre tre o quattro cose. Non si vive di soli libri. Ma era il solo modo per dedicarmi davvero alla scrittura», dice. Di precari è pieno anche il suo romanzo candidato allo Strega (*L'energia del vuoto*, Guanda): giovani fisici e ricercatori del Cern di Ginevra che aspirano a un contratto, «esattamente come accade nella realtà». Ed è l'unico convinto che il precariato non fa bene nemmeno alla letteratura. Ride: «Flessibilità sì, ma fino a un certo punto».

E il corsivo divenne indecifrabile

Le generazioni digitali non sanno più leggere diari e lettere

Alessandra Farkas, *Corriere della Sera*, 29 aprile 2011

La Dichiarazione di Indipendenza americana, redatta nel 1776 dalla Commissione dei Cinque, composta da Thomas Jefferson, John Adams, Benjamin Franklin, Robert Livingston e Roger Sherman, venne scritta, dall'inizio alla fine, in corsivo. Ma in un futuro forse non lontano nascerà una generazione di allievi americani che non saranno più in grado di leggerla, tanto meno di ricopiarla a mano.

A lanciare l'allarme è il *New York Times*, in un lungo articolo dedicato al tramonto del corsivo, chiamato *Italic* dagli anglosassoni poiché fu introdotto per la prima volta in Italia nel 1501 dal principe degli stampatori, Aldo Manuzio, che lo usò per poche parole (*Iesu dolce Iesu amore*) in una xilografia dalle epistole di Santa Caterina; quindi, per esteso, nel famoso Virgilio «in ottavo», capostipite dei suoi *libelli portatiles*, i primi tascabili della moderna editoria.

«Per secoli la scrittura corsiva è stata un'arte», scrive l'autorevole quotidiano, «ma per un crescente numero di giovani, oggi, è ormai un mistero». I suoi caratteri sinuosi ed eleganti, con leggera inclinazione a destra,

sono stati immortalati in innumerevoli lingue per tramandare ai posteri documenti storici, manoscritti d'autore e lettere d'ogni genere, dando vita, in Italia, ad una delle forme giornalistiche più alte. Proprio per questo è doloroso pensare che anche quest'ennesimo tesoro della memoria umana sia destinato al museo degli oggetti antichi, come la penna e l'inchiostro o la macchina per scrivere.

La colpa è di smartphone e computer, sulla cui tastiera oggi si tende a scrivere tutto, dalla lista della spesa ai compiti in classe, dai romanzi ai documenti legali. Ma responsabile è anche e soprattutto una scuola che non esige più l'uso del corsivo, chiedendo agli alunni, fin dalle elementari, di usare lo stampatello, anche quando scrivono a mano anziché al computer.

Una ricerca svolta dall'Università di Portland già nel 2006 puntava i riflettori sull'inarrestabile trend. Lo studio americano analizzava la scrittura di un milione e mezzo di studenti di 16-17 anni attraverso temi, test e altri compiti in classe: soltanto il 15 per cento erano scritti in corsivo. Quella che era nata come una sfida estetica e tecnica ai canoni del tempo, evolvendo poi in un modello di eleganza e stile, è diventata insomma la Cenerentola dell'alfabetizzazione.

Jimmy Bryant, direttore degli Archivi e collezioni speciali presso la Central Arkansas University, è convinto che in un futuro non lontano milioni di documenti

potrebbero essere off-limits. Quando, durante una lezione, il professor Bryant ha chiesto quanti dei suoi studenti scrivessero in corsivo, nessuno di loro ha alzato la mano. Uno di loro, il ventiduenne Alex Heck, ha raccontato al *New York Times* la propria frustrazione per non essere riuscito a decifrare il diario della nonna defunta, rinvenuto in solaio. «Era come leggere dei geroglifici», ha spiegato, «un linguaggio in codice imperscrutabile».

Oltre a deplorare la morte di una forma d'arte coltivata per secoli da esperti calligrafi, gli psicologici e gli educatori puntano il dito sui risvolti negativi del fenomeno per le capacità di apprendimento, di studio e di sviluppo delle nuove generazioni. «Il corsivo aiuta gli studenti a perfezionare le proprie capacità motorie», spiegano gli esperti, secondo i quali lo stampatello è anche molto più facile da falsificare.

Ma non tutti piangono la morte di questo tipo di scrittura. «A me il corsivo non è mai piaciuto», racconta al *Corriere* Jonathan Franzen. «L'ho sempre trovato visivamente ostico ed eccessivamente solenne e a diciotto anni, quando sono arrivato al college, ho smesso completamente di usarlo». Perché quest'avversione? «Mia madre lo usava esageratamente», replica l'autore di *Freedom*, «e ciò mi irritava, in quanto simbolo di quella formalità manieristica che ho sempre cercato di evitare».

«La colpa è di smartphone e computer, sulla cui tastiera oggi si tende a scrivere tutto, dalla lista della spesa ai compiti in classe, dai romanzi ai documenti legali. Ma responsabile è anche e soprattutto una scuola che non esige più l'uso del corsivo, chiedendo agli alunni, fin dalle elementari, di usare lo stampatello, anche quando scrivono a mano anziché al computer»

Più ebook. Ma editori meno ricchi

Libri su carta meno 5 per cento.

Il digitale (più 40 per cento) impoverirà il settore

Alessio Odini, *ItaliaOggi*, 30 aprile 2011

L'ebook continua a rosicchiare le pagine di carta dei libri tradizionali, ma il rischio è che tutto il settore dell'editoria libraria statunitense si ritrovi meno ricco di oggi. E a catena, quello di tutto il mondo. Lo rivela uno studio della società di ricerca IHS iSuppli, che prende in esame i dati economici del settore. Secondo le previsioni, i ricavi degli editori derivanti dalle vendite di libri tradizionali ed ebook scenderanno in media del 3 per cento fra il 2010 e il 2014, secondo un trend opposto a quello registrato nel periodo 2005-2010.

In concreto, i ricavi complessivi delle vendite scenderanno a 22,7 miliardi di dollari (15,3 miliardi di euro) nel 2014, rispetto ai 25 miliardi (16,8 miliardi di euro) del 2010. La flessione, in particolare, sarà da attribuire alle vendite di libri cartacei, date in calo del 5 per cento medio annuo fino al 2014. Contemporaneamente, le vendite di ebook cresceranno del 40 per cento, spinte dai costi più accessibili, mediamente inferiori del 40 per cento. Tuttavia, un simile tasso di crescita non sarà sufficiente a controbilanciare il declino del mercato librario tradizionale, che si troverà con meno libri venduti in libreria e soprattutto a prezzi inferiori, per cercare di contrastare le vendite di ebook. Nel 2014, i libri digitali genereranno il 13 per cento dei ricavi dell'editoria libraria a stelle e strisce, ben sette punti in più di quest'anno (6 per cento) e dieci rispetto al 2010 (3 per cento). Tuttavia, come si è detto sopra, il prezzo medio degli ebook è destinato a ridimensionare i ricavi.

Dopo musica e film, dunque, anche i libri rischiano di vedere trasformati in pochi anni meccanismi di produzione e vendita che li hanno contraddistinti fin qui. In questo processo globale influiranno anche le vendite di lettori, gli ereader, in netta crescita. Lo scenario atteso dagli analisti di IHS iSuppli prevede infatti che le vendite di dispositivi per la lettura di testi digitali saranno più che triplicate in cinque anni, passando dai 9,7 milioni del 2010 agli oltre 30 milioni del 2014, mentre la previsione più ottimistica parla di 43,4 milioni di lettori venduti.

Sulla cifra definitiva dei pezzi venduti influiranno non pochi fattori, fra cui il prezzo dei dispositivi, destinato a scendere in virtù della concorrenza fra i produttori, anche se non potrà ridursi eccessivamente, per evitare di avere margini di profitto prossimi allo zero. Ma il discorso dallo scorso anno si è complicato ulteriormente, con l'avvento dei tablet pc e principalmente dell'iPad, che permette, fra le altre cose, di leggere ebook. Tra 2007 e 2009, infatti, le vendite di dispositivi per la lettura di testi digitali hanno generato margini di profitto medi del 35 per cento, crollati in concomitanza con l'avvento del tablet di Steve Jobs. Per correre ai ripari, i produttori di ereader dovranno quindi offrire ulteriori servizi ai propri clienti, compresa la lettura dei magazine, l'accesso ai giochi e la possibilità di sottoscrivere abbonamenti a quotidiani d'informazione digitali.